

Addio Claudio Abbado, maestro e senatore

E' morto a Bologna Claudio Abbado, grande direttore d'orchestra e nominato di recente senatore a vita da Giorgio Napolitano. Il decesso, a quanto si apprende da ambienti vicini al maestro, è avvenuto questa mattina. Abbado da tempo era malato. All'atto dell'accettazione dell'incarico parlamentare deciso alcune settimane fa, Abbado aveva dato una risposta dalla quale traspariva la preoccupazione per il proprio stato di salute. Aveva infatti detto di sperare che le sue condizioni fisiche gli consentissero di onorare con impegno pieno il mandato ricevuto. Da tempo però non frequentava Palazzo Madama e la sua vita pubblica era di fatto cessata. "Questa mattina alle 8.30 è morto serenamente Claudio Abbado circondato dalla sua famiglia. Le informazioni relative alle esequie verranno comunicate successivamente". Così una brevissima nota della famiglia arrivata dalla segreteria del Maestro. "Cari amici, apprendere in questo momento la notizia della morte di Claudio Abbado è un dolore insopportabile": questo il messaggio lasciato dal Piccolo Teatro sulla sua bacheca di Facebook in ricordo del grande direttore d'orchestra scomparso questa mattina. Nel corso della sua lunga carriera, Abbado ha collaborato più volte con il regista Luca Ronconi, ma anche con il direttore del Piccolo Sergio Escobar, con cui ha ideato e fondato l'Orchestra filarmonica del Teatro alla Scala. Musicista dal repertorio sconfinato, auspicava una stretta collaborazione tra le varie arti e riteneva deprecabili i tagli alla cultura in nome della crisi. La sua nomina a Palazzo Madama era stata criticata dal centrodestra. Aveva detto di Berlusconi: "È compatibile che nella parte più antica e nel cuore culturale del continente europeo ci sia un uomo che controlla l'80 per cento dei mezzi di informazione e che per di più quest'uomo sia il primo ministro?". Per poi aggiungere: "Sono preoccupato. Nel mio Paese e nel mondo intero non si fa abbastanza per la cultura. Arrivano al potere persone ignoranti".

Abbado a 'La Stampa' nel 2010: "La musica costa? Facciamone di più" - A.Mattioli

Il più grande direttore d'orchestra del mondo, e questo è un parere personale, la bacchetta con il curriculum più prestigioso, e questo invece è scritto nei fatti, parla nel salottino di un albergo torinese della collina, davanti a un enorme Savoia corazzato e imparruccato. Incombono le prove del Requiem di Mozart, domani e dopo ai Concerti del Lingotto con la Mahler Chamber Orchestra, lo Swedish Radio Choir e un bel quartetto di solisti (Rachel Harnisch, Sara Mingardo, Saimir Pirgu, Christoph Fischesser). Da quando gli hanno portato via mezzo stomaco, Claudio Abbado da magro è diventato magrissimo. Ma appare in gran forma e sfodera una perfetta abbronzatura, incongrua in una primavera torinese che sembra un novembre particolarmente umido: «Ma io vivo in Sardegna e prendo il sole mentre mi occupo delle mie piante». Il maestro dal pollice verde una volta lo confessò: «Nel fondo del cuore, penso di essere solo un giardiniere». **Sul letto di morte, Voltaire rispose a chi gli chiedeva cosa avesse fatto nella vita: ho piantato molti alberi.** «Ecco, vede?» **E per 90 mila alberi, nel giugno 2010, tornerà a dirigere alla Scala.** «Il centro di Milano ha così bisogno di verde...». **Gli alberi da soli non spiegano una decisione così clamorosa. Forse è anche cambiato qualcosa alla Scala.** «Stéphane Lissner è molto bravo e sta facendo delle ottime cose. E poi alla Scala sono tornati molti miei amici, Barenboim, Boulez...». **Lei sa che quando risalirà su quel podio per molti sarà un'emozione fortissima.** «Anche per me. Già lo è stato rientrare in teatro. E ritrovare molti vecchi amici, che del resto mi sono sempre venuti a sentire fuori. Per esempio, Ernesto Schiavi, violinista e direttore artistico della Filarmonica». **Dopo il restauro, l'acustica com'è?** «Io ho solo visto il teatro, ma non ci ho ancora ascoltato nulla. Maurizio Pollini mi ha detto che è migliorata». **Intanto, c'è il Lingotto. Una sala in qualche modo «sua»...** «Ricordo il concerto con i Wiener nell'ex padiglione delle presse. E poi il progetto di Piano, la bellissima sala grande, l'inaugurazione con i Berliner... Ed è nato il Lingotto, che non è solo una sala da concerti ma un vero, completo centro culturale. È stato un grande successo, credo». **Dopo una vita nella musica, ha qualche rimpianto?** «Moltissimi. Per esempio, ho appena riascoltato delle sinfonie di Haydn che incisi molti anni fa. Mi piacerebbe rifarle e credo che lo farei in maniera tutta diversa. Il punto è che non c'è il tempo per tutto. E allora l'importante è affezionarsi e appassionarsi a quel che si sta dirigendo in quel momento». **Progetti con la sua Orchestra Mozart?** «Tengo moltissimo alle celebrazioni per i trecento anni di Giovanni Battista Pergolesi, che non ha scritto solo lo Stabat Mater. Dirigerò e inciderò molta sua musica. Pergolesi morì a soli 26 anni, non fece letteralmente in tempo a scrivere di più. Ma è importantissimo, ebbe una grande influenza su Bach e Mozart». **Dopo il Fidelio si rimetterà all'opera?** «Faremo ancora Fidelio, a Lucerna nel 2010 e in disco. Canteranno la Stemme, la Harnisch, Kaufmann e Pape. O Fischesser». **A Lucerna quest'estate aprirà dirigendo la cinesina Yuja Wang. È davvero una pianista così formidabile?** «L'ho scoperta in tivù, nella Sonata di Liszt. La tecnica è notevolissima, è chiaro, ma mi ha colpito la tensione che sprigionava, la personalità così netta. Ed è ancora giovanissima». **Dopo Daniel Harding e Gustavo Dudamel, è il venezuelano Diego Matheuz il nuovo giovin direttore «abbadiano»?** «È un grande talento. E un frutto del sistema messo in piedi in Venezuela da José Antonio Abreu, cioè la più grande, rivoluzionaria idea musicale degli ultimi decenni. Finora Abreu ha educato alla musica 300 mila giovani, sottratti alla povertà e alla violenza dei barrios, ragazzi che maneggiano uno strumento invece di una pistola. Quando suonano in orchestra danno l'anima, senza restrizioni, orari, regole sindacali. Impazziti per la musica. La Scuola di Fiesole ha invitato Abreu. Vorrei che in ogni regione italiana ci fosse una città dove sviluppare questo sistema». **Restiamo all'estero. Obama ha aperto a Cuba. Lei è uno dei pochi castristi non pentiti...** «Penso che certi aspetti del sistema siano ammirevoli e che molte critiche siano fatte senza conoscere i fatti. A Cuba, per esempio, il sistema scolastico è ammirevole, un modello per tutti. Ma nessuno lo dice. Sa qual è una delle maggiori esportazioni di Cuba? I medicinali, e molti vanno in Africa gratis. Ma nessuno lo scrive». **Però c'è il rovescio della medaglia, le violazioni dei diritti umani, i gulag...** «Ma dove? Quali?». **Insomma, Obama ha fatto bene.** «Mi sembra giusto cercare il dialogo. A Cuba ci sono persone aperte che potrebbero portarlo avanti. Per esempio, un'ottima idea è quella di permettere alle famiglie che vivono in America di tornare all'Avana per restaurare le loro vecchie, bellissime case». **L'ondata di entusiasmo e di speranza che ha accompagnato nel mondo l'elezione di**

Obama è giustificata? «Ascoltando i suoi primi discorsi, mi sembra di sì. E trovo molto positivo che abbia chiuso Guantanamo. Certo, rispetto al suo predecessore non ci voleva molto... Ma io non ho titoli particolari per dare un giudizio. Sono solo un cittadino che gira molto per il mondo e cerca di tenersi informato». **Delle polemiche italiane sui costi della cultura cosa dice?** «La reazione che ho sempre avuto davanti a chi dice che la cultura costa troppo è quella di farne di più. La risposta deve sempre essere positiva. Se qualcuno si qualifica dicendo che la cultura non rende si squalifica da sé. Ma bisogna ribattere con i fatti». **Non sembra che la politica sia molto attenta alla cultura in generale e alla musica in particolare.** «Diciamo che sarebbe auspicabile un maggior interesse da parte di tutti. L'Italia ha una tradizione troppo importante perché vada persa. Ma comunque qualcosa si muove, anche se qualche città o regione si muove di più. Però, per esempio, il festival su Gesualdo che abbiamo fatto in Basilicata è stato importante, le manifestazioni su Pergolesi anche. Giorgio Napolitano, per esempio, ci ha subito appoggiato». **Il Presidente è notoriamente un suo ammiratore. Se la nominasse senatore a vita, accetterebbe?** «Senatore io? No». **Perché?** «Perché quando faccio una cosa mi piace farla bene, seguirla fino in fondo. E trovo appena il tempo per dedicarmi alla musica». **Se però c'è qualcuno che «ha illustrato la Patria», come dice la Costituzione, è lei.** «Non esageriamo. Ho fatto delle cose per la musica, tutto qui».

Manipolare la democrazia uccide la politica - Norberto Bobbio (1969)

Come tutte le espressioni correnti del linguaggio politico, anche l'espressione "crisi di partecipazione politica" viene comunemente adoperata in diversi significati. Credo che il miglior modo d'avviare una discussione sul tema sia quello di cominciare a fare qualche distinzione. A mio parere, conviene distinguere tre usi diversi dell'espressione. Il che val quanto dire che il fenomeno di cui intendiamo occuparci ha (almeno) tre diverse manifestazioni. Nel senso più generale e anche più facile, quando si parla di crisi di partecipazione, s'intende fare riferimento al fenomeno dell'apatia politica, cioè al diffondersi di un certo disinteresse per la politica, che sembra una delle caratteristiche della società di massa. L'apatia politica è un aspetto del fenomeno più ampio della "depoliticizzazione". La quale, a sua volta, sembra connessa, da un lato, allo sviluppo della società tecnocratica, dall'altro, all'ingigantirsi e al rafforzarsi, nella società delle grandi organizzazioni, degli apparati burocratici. E infatti, una delle caratteristiche dell'ideologia tecnocratica è di credere e di far credere che le grandi decisioni siano di natura tecnica e non politica. Orbene: se le grandi decisioni possono essere prese con strumenti tecnici, non c'è più bisogno dei politici generici e tanto meno della partecipazione popolare ancor più generica; bastano i competenti specifici. [...] Tecno-crazia e buro-crazia si congiungono al di sopra della sfera tradizionale riservata alla politica. La conseguenza di questa congiunzione è appunto la depoliticizzazione. Un'altra variante di questa crisi della partecipazione politica come crisi della politica tout court è il fenomeno della crisi delle ideologie: in genere si crede che alla depoliticizzazione si accompagni la deideologizzazione come sua ombra. Volendo stringere in un solo nesso tecnocrazia, burocrazia e crisi delle ideologie, si può dire così: più si tecnicizza il processo di decisione, più si burocratizza il processo di potere; più si burocratizza il processo di potere, più si deideologizza il processo delle scelte fondamentali. In un secondo senso si parla di crisi di partecipazione per indicare non già il fenomeno della mancanza di partecipazione bensì il fenomeno della partecipazione distorta o deformata. [...] La partecipazione distorta o deformata è la partecipazione ottenuta con le tecniche della manipolazione del consenso. È una partecipazione non attiva ma passiva, non libera ma coatta, non spontanea ma forzata, non autodiretta ma eterodiretta. Ci si domanda se si possa ancora parlare appropriatamente di partecipazione: alcuni vorrebbero chiamarla piuttosto mobilitazione, usando un termine con un evidente significato emotivo negativo che serva a metterne immediatamente in luce il carattere di fenomeno deviante. Sotto questo aspetto, crisi di partecipazione vuol dire risoluzione della partecipazione in mobilitazione. Questa crisi di partecipazione è l'effetto del sempre maggior rilievo che nella moltiplicazione e nella diffusione delle comunicazioni di massa acquista il potere ideologico accanto ai tradizionali poteri economico e politico. Intendo per potere ideologico il potere che si esercita attraverso il dominio dei mezzi di comunicazione di massa, cioè dei mezzi con cui chi detiene il potere cerca di ottenere il consenso dei soggetti ad esso sottoposti. [...] Vi è infine un terzo significato in cui si parla di crisi di partecipazione politica: la partecipazione ha luogo, e quindi non vi è mancanza di partecipazione; si può anche ammettere che sia libera e quindi non manipolata, cioè sia vera e propria partecipazione (e non, per esempio, mobilitazione). Ma vi può essere un'altra ragione per cui la partecipazione sia insoddisfacente, e pertanto sia legittimo parlare di crisi: la partecipazione non produce gli effetti che da essa ci si attende, cioè è inefficace e quindi inutile. Si partecipa e quindi non si resta assenti dalla competizione politica; ci si può anche muovere nell'ambito delle scelte politiche con una certa libertà, e quindi non si può parlare di vera e propria manipolazione (dove vi è concorrenza tra le varie parti che si contendono il potere, rimane sempre un certo spazio per il formarsi di una opinione personale). Ma la partecipazione non raggiunge il proprio scopo che è quello di dare all'individuo partecipante una parte effettiva nel processo al cui termine c'è la decisione politica. È un fatto che nella misura in cui aumenta il numero degli elettori nelle società di massa sembra che le grandi decisioni vengano prese indipendentemente dalla maggiore o minore partecipazione di coloro al cui interesse quelle decisioni sono rivolte. [...] Appare subito chiaro che una soluzione adatta per risolvere la crisi di partecipazione politica nel primo senso non è detto che sia adatta per risolvere anche il problema aperto dalla crisi di partecipazione politica nel secondo senso, e così di seguito. [...] Tanto per cominciare, è noto che uno dei grandi rimedi proposti per risolvere l'attuale crisi della partecipazione politica è l'estensione della partecipazione dai centri di potere politico ai centri di potere economico. Giustamente si osserva che nelle società industriali avanzate le grandi imprese sono Stati nello Stato, e le loro scelte hanno un valore condizionante per tutta la collettività: se per decisioni politiche s'intendono quelle decisioni che incidono sulla redistribuzione delle risorse nazionali, non c'è dubbio che le decisioni delle grandi imprese sono decisioni politiche. Perché ci sia corresponsabilità di tutti alle grandi decisioni non basta la partecipazione al potere politico, come avviene nelle democrazie di tipo tradizionale, occorre anche una qualche partecipazione, nelle forme più convenienti ed efficaci, al potere economico. L'allargamento della democrazia dalla sfera politica alla sfera economica è uno dei temi ricorrenti della pubblicistica di sinistra. Benissimo. Però è subito evidente che una riforma di

questo genere può risolvere il problema dell'assenteismo o dell'apatia ma non certo quello della manipolazione né quello dell'inefficacia della partecipazione. [...] L'altro grande rimedio - un vero e proprio toccasana dal modo con cui è presentato - è quello della democrazia diretta. In ogni discussione sulla crisi della partecipazione, gira gira, si torna sempre alla riproposta della democrazia diretta. I regimi democratici non funzionano perché sono fondati sulla democrazia rappresentativa, che è un inganno cui non crede più nessuno, e così via discorrendo. Eppure, a ben guardare, anche la democrazia diretta, posto che sia attuabile, e nei limiti in cui è attuabile, non è un rimedio universale. Delle tre malattie della partecipazione essa è in grado di curare quasi esclusivamente la terza, cioè la partecipazione inutile. [...] Non vedo invece come possa venir meno, per il solo fatto che la democrazia diventi diretta, l'inconveniente della manipolazione. I plebisciti ne sono una prova. [...] Il problema della partecipazione - lo vediamo sempre più chiaramente - non è un problema di quantità ma di qualità: o per lo meno non è soltanto un problema di quantità. Non si tratta tanto di sapere chi partecipa (problema dell'apatia) e neppure riguardo a che cosa (problema dell'efficacia della partecipazione); ma come. [...] Mai come oggi ci si accorge che attraverso le tecniche di manipolazione del consenso la più grande democrazia (proclamata) può coincidere con la più grande autocrazia (reale). [...] Accettare senza una verifica storica e razionale i miti correnti serve soltanto ad aumentare la confusione.

La Stampa - 20.1.14

Claudio Abbado: "Giovani si diventa"

La rivoluzione gentile di Abbado nella Milano degli Anni di Piombo - Egle Santolini

La stagione di Claudio Abbado alla Scala resta nei ricordi di tutti quelli che vissero a Milano fra i Settanta e gli Ottanta: anche di quelli che di opera e di sinfonica si interessavano poco, perché per la prima volta la città sembrò aprirsi, in anni difficili e carichi di tensione, a quella cultura con la C maiuscola che per tanto tempo era rimasta inaccessibile e paludata. I concerti "per lavoratori e studenti", varati durante la sovrintendenza di Paolo Grassi, portarono la grande musica al pubblico più vasto, sia garantendo ingressi alla Scala a prezzi popolari, tramite accordi con i consigli di fabbrica, sia trasferendo orchestra e solisti nelle periferie, sotto i tendoni, dove suonarono giganti come Maurizio Pollini, il Quartetto Italiano, il Trio di Trieste. Abbado fu direttore musicale al Piermarini dal 1968 al 1986. Furono anni di risultati artistici assoluti, nati anche dalla collaborazione con registi come Giorgio Strehler e Luca Ronconi: in ambito operistico, con sublimi edizioni di Verdi ("Simon Boccanegra", "Macbeth", Don Carlo) e Rossini, dall'"Italiana in Algeri" al "Barbiere di Siviglia" alla "Cenerentola", ma anche con un'attenzione particolarissima alla scuola di Vienna (indimenticabile il "Wozzeck" di Berg con regia di Luca Ronconi e scene di Gae Aulenti) e alla musica contemporanea. Fondamentali, inoltre, le esecuzioni abbadiane delle Sinfonie di Mahler e di Bruckner, fino a quel momento pochissimo eseguite in Italia. Il Maestro fu anche fondatore, nel 1982, dell'Orchestra Filarmonica della Scala. Abbado ha dato l'addio al teatro della sua città natale nell'ottobre del 2012, con un concerto che riuniva elementi della Filarmonica e dell'Orchestra Mozart di Bologna.

Madame la France salvata da Sanantonio - Massimo Carlotto

È tornato Il commissario Sanantonio! Gli appassionati della serie francese, nata dalla prolifica genialità di Frédéric Dard, hanno esultato e hanno ricominciato a rileggere e collezionare le nuove ristampe targate E/O perché i lettori sanantoniani sono decisamente particolari, appartengono a un mondo a parte dove l'edizione, la traduzione hanno un valore preciso. Bisogna possederle tutte e i prestiti non sono contemplati. Eppure i volumi pubblicati non sono pochi. Dal 1949 al 2000, anno della scomparsa dell'autore, ne sono stati sfornati ben 175 e il figlio Patrice ha contribuito con un'altra ventina. Le vendite hanno raggiunto negli anni cifre stratosferiche, pare milioni e milioni di copie. Un fenomeno che ha coinvolto il fumetto, il cinema, la televisione, la radio e il teatro. Puro romanzo popolare, amato e letto in tutti gli strati sociali, perfino da Georges Simenon che lo dichiarò apertamente firmando una dotta prefazione. Tra l'altro la stima nei confronti di Dard si trasformò in amicizia facilitata anche dal fatto che entrambi si erano trasferiti in Svizzera per sfuggire al fisco. Con Sanantonio non ci sono mezze misure e d'altronde fin dal titolo non vi possono essere fraintendimenti. Se si accetta di aprire un romanzo intitolato Piombo nella trippa, Obitorio per signore o Nespole come se piovesse può facilmente capitare di essere travolti fin dalla prima riga dalla delirante marea di parole che l'eroe narrante, rovescia addosso al lettore. Irriverenti, sarcastiche, beffarde, truculenti, farcite di regionalismi, calembour, argot e... inventate. Dard ha sempre affermato di aver scritto con un vocabolario base di 300 parole e il resto di averle inventate. Sanantonio da questo punto di vista è un raffinato progetto narrativo di parodia del noir francese. Nulla è lasciato al caso. Trama e scrittura si fondono in un meccanismo che funziona sempre e non invecchia mai anche perché l'autore ha sempre saputo adeguare il personaggio ai cambiamenti avvenuti in cinquant'anni. Dard amava Céline anche se l'influenza di Rabelais è molto più presente; molto è stato detto e scritto su Sanantonio, saggi e tesi di laurea si sprecano, ma il segreto di questo straordinario successo è che i romanzi sono divertenti, un vero toccasana contro la noia, il cattivo umore, le rogne delle quotidianità. Non si leggono per capire come funziona il mondo ma per sghignazzare di gusto, immersi in storie improbabili vissute da personaggi indimenticabili. Come Bérurier, «immonda massa di grasso», aiutante e amico del commissario (interpretato al cinema da un Depardieu in gran forma). Sua moglie, l'infedele Berthe. César Pinaud detto «La reliquia». E molti altri. Insieme salvano la Francia a ogni avventura. Il crimine viene puntualmente sconfitto come nella miglior tradizione del romanzo poliziesco anche se i cadaveri abbondano. Sanantonio adora la mamma Félicie e la patria ma molto di più le donne che cadono ai suoi piedi una dopo l'altra. Il kamasutra sanantoniano è una chicca che i lettori più fedeli citano a memoria come «Il settimo colpo del gondoliere cinese». A parte Parigi il resto del pianeta è territorio di luoghi inventati come il Kelsaltan, il Boukamba o il Rondunbraz. E la Francia è un pretesto per mettere in evidenza i difetti della piccola borghesia senza mai riuscire però

a domare l'orgoglio nazionale. Tradurre Sanantonio è sempre stata un'impresa complicata e saggia è stata la decisione delle Edizioni E/O di ripubblicare quelle di Bruno Just Lazzari, unanimemente giudicate le migliori. Inoltre l'operazione della casa editrice romana di rispettare l'ordine cronologico delle edizioni francesi è molto utile ai nuovi lettori per entrare nell'universo sanantoniano seguendo le orme del premier flic de France e per gustare l'arrivo alla spicciolata degli altri personaggi. Il primo romanzo della serie l'ho letto nel '70 e poi non ho più smesso.

Mastrandrea: un film dal fumetto di Zerocalcare

MILANO - Valerio Mastandrea girerà un film sull'adattamento del fumetto "La profezia dell'armadillo" di Zerocalcare. Lo ha annunciato lo stesso disegnatore, al secolo Michele Rech, con un post sul suo blog pubblicato stamattina: alla sceneggiatura ha collaborato lo stesso Zerocalcare con Mastandrea, Johnny Palomba e Oscar Glioti. Valerio Mastandrea - precisa, sotto forma di fumetto, Zerocalcare - non reciterà, ma sarà solo dietro la cinepresa per un film che «pure se è basato sul libro è proprio un'altra cosa, con robe nuove e robe mai pubblicate». "La profezia dell'armadillo" è stato il primo libro a fumetti di Zerocalcare, uscito per l'editore milanese BAO Publishing: dopo un grande successo in rete con il suo blog, dal 2012 a oggi il disegnatore ha pubblicato per BAO quattro libri per una tiratura totale di quasi duecentomila copie.

Identificata nel cervello la "chiave" della perdita della memoria nell'Alzheimer

I ricercatori della Cleveland Clinic (Usa) hanno identificato una proteina del cervello che svolge un ruolo chiave nella perdita di memoria che si osserva nella malattia di Alzheimer. Lo studio è pubblicato su Nature Neuroscience. La proteina identificata, neurologina-1 (Nlgn1), è nota per avere un ruolo nella formazione della memoria. Ma questa è la prima volta che la sua azione è stata associata alla perdita di memoria che si verifica nell'amiloidosi, un gruppo di malattie causate dal deposito in vari tessuti di proteine anomale. Un processo che avviene anche nella malattia di Alzheimer, dove le proteine beta-amiloidi si accumulano nel cervello dei malati inducendo l'infiammazione che causa il malfunzionamento delle sinapsi del cervello. «Questa scoperta ci potrebbe fornire un nuovo approccio per la prevenzione e il trattamento della malattia di Alzheimer», suggeriscono i ricercatori. Utilizzando modelli animali, i ricercatori hanno scoperto che durante questo processo neuroinfiammatorio avviene una modificazione epigenetica della proteina Nlgn1, un cortocircuito che scatena lo sconvolgimento della rete sinaptica nel cervello, responsabile dello sviluppo e il mantenimento di ricordi. La distruzione di questa rete può portare alla perdita di memoria che si osserva nei pazienti con Alzheimer.

Gli archivi del museo raccontano online la storia della scienza

Documenti e testimonianze inedite che permettono di ripercorrere le tappe più importanti della storia della scienza e dell'industria italiana. È il patrimonio contenuto negli archivi del Museo nazionale della scienza e della tecnologia (Must) di Milano, che conta oltre 40.000 volumi, 16.000 beni storici e 50.000 tra fotografie e audiovisivi. Oggi, con il progetto «Le voci della scienza», molto di questo materiale è accessibile on line sul sito web dedicato www.museoscienza.org/voci-della-scienza. A realizzarlo, il Museo in collaborazione con l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (Ispfm) del Cnr, con il sostegno di Fondazione Cariplo e Regione Lombardia. «È un lavoro durato oltre tre anni che ci ha coinvolto come storici e archivisti in un ampio processo di analisi, riorganizzazione e valorizzazione di documenti di grande importanza storica, in quanto restituiscono il quadro del dibattito culturale, sociale, scientifico ed economico dell'Italia nel periodo che ha preceduto la nascita del Museo e il suo sviluppo negli anni», afferma Roberto Reali del Dipartimento di scienze bio-agroalimentari del Cnr, che con Giovanni Paoloni dell'Università Sapienza di Roma ha lavorato al progetto, in un articolo del nuovo numero on line dell'Almanacco della Scienza Cnr. Il lavoro di catalogazione ha fatto emergere l'ampio contributo dato dal Cnr allo sviluppo dell'industria e della tecnologia italiana nei primi decenni della sua storia. Ad esempio, con la 'Raccolta documentaria dei primati scientifici italiani' che accompagnava l'insieme di oggetti e modelli riuniti in occasione dell'Esposizione universale di Chicago del 1933 per volere dell'allora Presidente Guglielmo Marconi.

La vitamina D può ritardare o prevenire la demenza nei pazienti con Parkinson

Tra i diversi problemi che spesso insorgono in coloro che hanno sviluppato la malattia di Parkinson vi sono anche un deficit cognitivo e la depressione. Disturbi che possono peggiorare la già compromessa qualità della vita. Ma forse una speranza c'è, e si troverebbe nella vitamina D. Per dunque valutare se e come si possa prevenire o ritardare la demenza nei pazienti, i ricercatori della Oregon Health and Sciences University hanno condotto uno studio, o meglio, un'analisi trasversale su 286 pazienti con malattia di Parkinson per analizzarne i livelli di vitamina D nel sangue. Le analisi condotte e i dati ricavati hanno mostrato che alti livelli plasmatici di vitamina D erano associati a una minore severità dei sintomi, un migliore stato cognitivo e meno depressione in tutti i partecipanti. I rapporti tra le varie situazioni erano poi ancora più evidenti e forti in coloro che non soffrivano anche di demenza. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sul Journal of Parkinson's Disease. «Circa il 30 per cento delle persone con PD [Malattia di Parkinson] soffrono di deficit cognitivo e demenza, e la demenza è associata con il parcheggio in cura casa e l'aspettativa di vita ridotta - spiega la dott.ssa Amie L. Peterson, principale autrice dello studio - Sappiamo che il decadimento cognitivo lieve può predire il futuro sviluppo della demenza. Intervenendo nello sviluppo della demenza si ha il potenziale per migliorare la morbilità e la mortalità nelle persone con malattia di Parkinson». Lo studio, nello specifico, ha coinvolto i 286 pazienti in una serie di test cognitivi al fine di misurare le funzioni cognitive globali, la memoria verbale, la fluidità verbale semantica, le funzioni esecutive e la depressione. Nella stessa giornata dei test sono anche stati misurati i livelli sierici della 25 idrossi vitamina D (25-OHD). Del totale dei partecipanti, 61 sono stati valutati come affetti da demenza in base a quanto riportato sul "Manuale Diagnostico e Statistico dell'Associazione

Psichiatria Americana”; i restanti 225 pazienti non sono stati considerati dementi. Dopo questa prima fase, si è potuto constatare come vi fossero significative differenze tra i livelli di vitamina D nei pazienti e le associazioni negative con i problemi cognitivi, la depressione e la gravità della malattia in generale. Le valutazioni sono state eseguite per mezzo delle cosiddette Hoehn and Yahr Scale e la United Parkinson’s Disease Rating Scale motor section. In base a quanto valutato, si è scoperto che i livelli medi di vitamina D3 erano più elevati in coloro che non erano dementi, anche se le differenze non hanno raggiunto la significatività statistica. I test condotti sull’intero gruppo di pazienti hanno anche mostrato che maggiori livelli di vitamina D3 erano associati a una maggiore agilità nel dare un nome a vegetali e animali e nel richiamare alla mente quanto appreso. Tuttavia, dopo che il gruppo è stato suddiviso in coloro che erano dementi o quelli no, vi erano significative differenze con i livelli di vitamina D e la fluidità e l’apprendimento verbale soltanto in coloro che non erano affetti da demenza. «Il fatto che la relazione tra vitamina D, la concentrazione e le prestazioni cognitive sembrava più robusta nel sottoinsieme dei non-dementi suggerisce che un intervento precoce prima che la demenza sia presente può essere più efficace», conclude la dott.ssa Peterson.

Dalla medicina tradizionale cinese un aiuto contro il diabete

Il prediabete è una condizione oggi particolarmente diffusa. Consiste nel rilevamento di alti valori glicemici nel sangue (iperglicemia), ma non ancora sufficientemente alti da considerare il paziente affetto da diabete vero e proprio. Secondo alcuni studi, il diabete si verifica mediamente nei tre anni successivi alla diagnosi di prediabete, ma ci sono anche pareri che indicano che possono volerci dieci anni per arrivare a sviluppare il diabete di tipo 2. Il rischio è seguito dal pericolo di sviluppare malattie dell’apparato cardiovascolare ed essere vittime di ictus. L’università di Chicago ha scelto di condurre uno studio sulla prevenzione del diabete a seguito della constatazione che il Centers for Disease Control and Prevention (CDC) conta a oggi 79 milioni di adulti - dai vent’anni in su - con diagnosi di prediabete. «Insieme al diabete si evolve un grave problema di sanità pubblica a livello mondiale, per cui è fondamentale adottare misure preventive per arginare il flusso di casi», spiega Chun-Su Yuan, autore dello studio e medico dell’University of Chicago. «I pazienti spesso hanno difficoltà ad attuare i necessari cambiamenti al proprio stile di vita al fine di controllare i livelli di zucchero nel sangue - prosegue Chun-Su Yuan - Inoltre, i farmaci attuali hanno molti limiti e possono produrre diversi effetti collaterali avversi a livello gastrointestinale. Alcune erbe usate in Medicina Tradizionale Cinese possono offrire una nuova opzione per la gestione dei livelli di zucchero nel sangue, da sole o in combinazione con altri trattamenti». Per arrivare a tali conclusioni sono stati esaminati 389 volontari in 11 siti di ricerca della Cina. Ognuno di loro era stato assegnato in maniera casuale ad assumere una capsula che conteneva una miscela di erbe cinesi, oppure un placebo. L’assunzione giornaliera è durata un anno. La miscela, in Medicina Cinese viene chiamata “Tian Qi”. All’inizio dello studio tutti i partecipanti hanno dovuto seguire un mese di formazione riguardante lo stile di vita e nel corso dello studio si sono incontrati più volte anche con un nutrizionista. L’intolleranza al glucosio, poi, è stata misurata su base trimestrale. Dai risultati finali è emerso che avevano sviluppato il diabete 36 partecipanti del gruppo di erbe cinesi, e 56 del gruppo placebo. In termini statistici, il Tian Qi aveva ridotto del 31% il rischio di diabete. I risultati possono dirsi quasi identici a quelli ottenuti con i farmaci di controllo prediabete a base di acarbose e metformina. Tutti i dettagli dello studio verranno pubblicati a breve sulla rivista dell’Endocrine Society, *Journal of Clinical Endocrinology and Metabolism* (JCEM).

Grassi, e con 7 anni di vita in meno

Ci sono casi in cui il grasso uccide, e prima del tempo. Secondo le ultime statistiche infatti, le persone di mezza età e obese muoiono in media 7 anni prima del tempo, mentre le persone adulte in genere dipartono quasi 4 anni prima del tempo. E tutto questo in barba alla maggiore aspettativa di vita conquistata negli ultimi anni. Questi dunque i dati sconcertanti che emergono da un nuovo studio condotto dalla dott.ssa Luisa Borrell e la collega Lalitha Samuel della City University di New York, i cui risultati sono stati pubblicati sull’*American Journal of Public Health*. Le due ricercatrici hanno esaminato i dati raccolti dall’indagine statunitense “National Health and Nutrition Examination”, svoltasi tra il 1988 e il 1994, e dalle statistiche di mortalità nazionali durante l’anno 2006. I dati raccolti hanno permesso di scoprire che l’obesità era associata con almeno un 20% di aumentato rischio di morte per tutte le cause o per malattie cardiache. Nello specifico, poi, gli adulti obesi sono morti 3,7 anni prima per tutte le cause e 1,7 anni prima a causa di una malattia di cuore - tutti rispetto agli adulti normopeso. Il rischio, infine, si è scoperto essere più alto tra gli adulti obesi di età compresa tra 45 e 64 anni, i quali muoiono in media 7,1 anni prima del tempo per tutte le cause e fino a 12,8 anni prima a causa di malattie cardiache. Secondo gli esperti non c’è da stupirsi di questi dati, anche se sono allarmanti, perché l’epidemia di obesità negli Usa e in tutto il mondo occidentale sta dilagando, e il numero delle vittime è purtroppo destinato a crescere. Poiché il numero di obesi sta aumentando soprattutto tra i bambini, è di vitale importanza la prevenzione, dato che i bambini di oggi saranno gli adulti di domani e potenziali candidati a morte prematura. Pensiamoci quando siamo tentati di concedere (e concederci) uno snack o una merendina tutto grassi e calorie.

Fatto Quotidiano - 20.1.14

Abbado, voce della Costituzione: ricordiamolo imparando la sua lezione

Tommaso Montanari

La morte di Claudio Abbado non ci ha portato via solo la sua grandissima bacchetta: è come se avesse spento una delle poche vive voci con cui continua a parlarci la nostra Costituzione. «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura»: l’inizio dell’articolo 9 si incarnava nel dolce sorriso di Abbado, parlava con le sue parole, agiva con il suo lavoro. Lo ha fatto per una vita da cittadino esemplare di questa Repubblica: e lo ha fatto (purtroppo solo) per qualche

mese anche come senatore. Nominandolo, il presidente Napolitano aveva applicato doppiamente l'articolo 59 della Costituzione, quello che prescrive che i senatori a vita debbano aver «illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Già, perché Abbado ci ha illustrato - cioè ci ha donato luce - due volte: come grandissimo artista, e come protagonista del campo sociale, cioè come costruttore della società secondo il progetto della Costituzione. «La musica costa? Facciamone di più»: in questo passo fulminante di un'intervista del 2010 c'era tutto intero questo spirito. Perché non era una battuta, uno slogan: era una convinzione profonda, un programma di vita. «La reazione che ho sempre avuto davanti a chi dice che la cultura costa troppo è quella di farne di più. La risposta deve sempre essere positiva. Se qualcuno si qualifica dicendo che la cultura non rende, si squalifica da sé. Ma bisogna ribattere con i fatti». Abbado non si limitava a denunciare la follia suicida dei tagli lineari che da decenni fanno lentamente, ma inesorabilmente, morire la musica lirica e sinfonica, la danza, il teatro, le biblioteche e il patrimonio storico e artistico: con dolce fermezza egli indicava la matrice ideologica di questa involuzione barbarica, quel neoliberalismo per cui l'uomo si riduce all'unica dimensione economica. Abbado non pensava che il futuro della musica fosse ambire al ruolo di innocuo passatempo di una umanità così ridotta: egli ha sempre pensato alla sua arte (a tutta l'arte) come ad un mezzo di liberazione, di educazione, di dignità. Una via per il «pieno sviluppo della persona umana», per usare ancora parole della Costituzione. Per ritrovare questa ispirazione, Abbado era andato all'altro capo del mondo, innamorandosi perduto della creatura di José Antonio Abreu, anch'egli direttore d'orchestra ma pure (cosa da noi impensabile) ministro per la cultura. Quella creatura è il Sistema Abreu: cioè la creazione di orchestre come mezzo di riscatto sociale in contesti difficilissimi, una realtà che ha formato generazioni di musicisti, ma soprattutto di cittadini. «Il sistema messo in piedi in Venezuela da José Antonio Abreu - ha detto Abbado - è la più grande, rivoluzionaria idea musicale degli ultimi decenni. Finora Abreu ha educato alla musica 300 mila giovani, sottratti alla povertà e alla violenza dei barrios, ragazzi che maneggiano uno strumento invece di una pistola. Quando suonano in orchestra danno l'anima, senza restrizioni, orari, regole sindacali. Impazziti per la musica. La Scuola di Fiesole ha invitato Abreu. Vorrei che in ogni regione italiana ci fosse una città dove sviluppare questo sistema». E proprio grazie al fortissimo sostegno di Abbado quel modello si è diffuso anche da noi, in alcuni dei più interessanti laboratori di cultura intesa in senso costituzionale, come il quartiere Sanità a Napoli o Matera. Abbado ricordava spesso che «Siamo un paese ricco di cultura, ma l'educazione latita perché la musica non viene riconosciuta come uno dei fondamenti della nostra vita culturale. Dal Venezuela, per quello che stanno facendo, noi occidentali abbiamo soltanto da imparare». La lezione del Sistema Abreu è la stessa che la Costituzione ha iscritto tra i principi fondamentali della nostra comunità: il modo migliore per ricordare Claudio Abbado sarebbe impararla davvero.

Il ricordo di Cofferati: “Ideammo l'Orchestra Mozart e fu bellissimo” - Davide Turrini
Niente tweet, nessuna mail o sms, Sergio Cofferati apprende la notizia della morte del maestro Claudio Abbado al telefono: “Non lo sapevo, sono molto addolorato”. L'attuale parlamentare europeo del Pd è stato nel 2004 il primo e più entusiasta sostenitore della nascita dell'Orchestra Mozart di Bologna diretta da Abbado, quattro mesi dopo la sua elezione a sindaco a Palazzo d'Accursio, nonché uno dei primi soci del club Abbadiani Itineranti, l'associazione milanese nata nel 1995 dall'idea di un gruppo di appassionati milanesi del direttore d'orchestra più celebre al mondo. “Con Claudio ci conoscevamo già”, spiega Cofferati al fattoquotidiano.it, “fin da quando a fine anni ottanta lasciai definitivamente La Scala di Milano per dirigere la filarmonica di Vienna. Ricordo ancora che discutemmo molto su come avrebbe potuto tornare a dirigere un'orchestra in Italia. Oltre a Milano e Verona, fu davvero magnifico come si legò alla città di Ferrara quando dal 1997 fondò la Mahler Chamber Orchestra e lì le fece prendere residenza stabile. Poi ancora lo ricordo quando dopo il primo malanno serio e le cure contro il cancro, lo risentii e riascoltai nel 2001 a Roma in Santa Cecilia per l'intero ciclo delle Sinfonie e dei Concerti per pianoforte e orchestra di Beethoven. Era stremato ma ritornò sul palco come prima. Una forza d'animo incredibile”. “Perdiamo il più grande direttore d'orchestra del Novecento - continua Cofferati - un uomo di straordinaria attenzione ai cambiamenti della società in cui viveva, lontanissimo dai riflettori dello spettacolo, ma mai distaccato dal sociale che lo circondava. E poi ancora un uomo dalla generosità fuori dal comune”. Già, perché inizia proprio così, con un'idea di sapere musicale che si trasmette tra generazioni, l'avventura della Mozart a Bologna nel settembre del 2004: ensemble nutrito di giovani musicisti provenienti da ogni parte del mondo con l'obiettivo di portare la musica sinfonica e da camera nei migliori teatri internazionali e, soprattutto, in quei luoghi dove questo tipo di composizione artistica non era ancora arrivata. “Il grande equilibrio tra riservatezza e conoscenza delle cose che capitavano intorno a lui non l'ha mai portato a esibire la sua disponibilità alle novità e allo spirito civico che aveva”, prosegue l'ex sindaco di Bologna, “quando con Fabio Roversi Monaco, presidente della fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, ideammo la Mozart fu bellissimo: un'orchestra di giovani e in più l'utilizzo sociale della musica”. “Claudio era uno dei ‘nostri’”, spiega il presidente di Genus Bononiae, Fabio Roversi Monaco, “era venuto ad abitare a Bologna dopo la nascita della Mozart. Da non melomane in 10 anni ho imparato tantissimo da lui. Avevamo un rapporto stretto, magari non lo vedevi per 20 giorni, poi tornava e partecipava al lavoro dell'Orchestra senza risparmiarsi mai. Ha portato questi giovani musicisti a un livello eccelso e alla fama internazionale. Ora però l'esperienza si chiude irrimediabilmente per mancanza di fondi”. E' notizia dell'11 gennaio scorso, che ha girato il web ed è finita sui più importanti quotidiani mondiali, la sospensione delle attività dell'Orchestra Mozart: “Abbado aveva sospeso ogni attività dal settembre 2013”, prosegue l'ex rettore Unibo, “difficile ora con la scomparsa del maestro attrarre capitali privati per mettere insieme una Fondazione che potrebbe salvare l'orchestra. Abbado è insostituibile”. “Ogni strada va tentata per salvarla”, conclude Cofferati, “proviamo a promuovere direttore il giovane violinista venezuelano Diego Matheuz, una delle figure più care ad Abbado. Questa orchestra deve sopravvivere per la città di Bologna, per la cultura italiana e mondiale, ma soprattutto in memoria di Claudio”.

Gli studenti di Tivoli scrivono al Ministro Bray: salvate Villa Adriana - Giulio Cavalli

Gli studenti di Tivoli scrivono al Ministro Bray per salvare Villa Adriana che rischia di uscire dalla lista dei patrimoni dell'Unesco: Onorevole ministro Massimo Bray. Le scriviamo da Tivoli in qualità di rappresentanti degli studenti della città. Le scriviamo per chiederle di aiutarci, lo chiediamo a Lei che nel nostro Paese tutela quello di cui abbiamo più bisogno. Abbiamo bisogno di cultura: perché in questo periodo di decadenza sociale, culturale, istituzionale, politica, economica ed intellettuale la lotta per la salvaguardia della Bellezza è l'unica cosa su cui far leva per ravvivare la speranza nel futuro. Villa Adriana, al momento patrimonio dell'Unesco, versa in uno stato di degrado totale dovuto alla malagestione delle istituzioni. La speculazione edilizia, in particolare, sta avvelenando il territorio e distruggendo le bellezze ereditate dalla nostra Storia. Momentaneamente scampata la catastrofe ambientale di una discarica a settecento metri dal territorio di competenza Unesco, ci troviamo nuovamente a difendere il sito da una lottizzazione deliberata dal consiglio comunale che violerebbe l'area precedentemente citata. Non solo ciò sancirebbe l'uscita della Villa dalla prestigiosa lista dei patrimoni dell'Umanità, ma impedirebbe ulteriori scavi in un sito riportato alla luce solamente per un terzo. Non potremmo mai riuscire con una lettera a dipingere la situazione come realmente è, perciò riteniamo opportuna una Sua visita. Sviluppo non è per tutti soltanto mangiare il territorio sul quale si è nati, ma riuscire a convivere con l'ambiente e i suoi particolarismi in modo rispettoso. La consapevolezza di avere Villa Adriana a dieci minuti da casa e la possibilità di entrare gratuitamente ci fanno credere nel nostro Paese. Invece non ci fanno credere nel nostro Paese i palazzinari che tentano in ogni modo di sputare su quelle oasi di bellezza di cui la nostra nazione esplode. Non ci fanno credere nel nostro Paese quei politici che hanno fatto della loro carica solo un mezzo per apparire e non hanno una statura intellettuale all'altezza del paese che dovrebbero curare. Ministro, ci perdoni questi voli pindarici ma non capita tutti i giorni di esprimere le proprie frustrazioni ad un personaggio tanto importante. Le rinnoviamo la nostra preoccupazione e speriamo vivamente che accolga il nostro invito a visitare insieme Tivoli, una volta città d'Arte, oramai città deturpata.

I rappresentanti degli studenti dei licei di Tivoli

Agli spettacoli di Pippo Delbono non si può rimanere fermi - Gianluca Arcopinto

Signora abbonata del turno A del Teatro Argentina di Roma, che sei venuta a vedere Orchidee di Pippo Delbono, tu proprio quella a cui Pippo fa offrire da Nelson Lariccia in costume da cameriere i pasticcini, quasi a volerti chiedere scusa di trascinarti in un mondo di parole che non è propriamente il tuo. Signora tu oggi hai avuto la sfortuna che ti sedessi accanto, nell'ultimo posto libero trovato a cinque minuti dall'inizio dello spettacolo e per te questo pomeriggio sarà un inferno. Perché io quando vedo uno spettacolo di Pippo Delbono non ce la faccio a rimanere fermo e composto sulla sedia, come invece un teatro come l'Argentina vorrebbe. Io mi agito, io penso, io soffro, io mi esalto, io piango. È la voce di Pippo Delbono che conduce lo spettacolo, ora suadente, ora strillata, ora accorata, ora dolce e lieve. E i corpi sul palco si agitano e poi si toccano e si abbracciano e poi danzano sui ritmi di Enzo Avitabile. E grida di rabbia urlate al megafono. E al di là delle fiamme, del sangue, della morte che imperversano sullo schermo, unica scenografia decomponibile, nelle parole prende il sopravvento l'amore. "Ama, ama, ama follemente. Ama più che puoi e se ti dicono che è peccato, ama il tuo peccato e sarai innocente". Pippo Delbono, autore unico, troppo poco riconosciuto amato e rispettato da questo Paese sfasciato male e rottamato peggio, ci regala a sprazzi la sua danza scomposta, il suo incedere pesante, il suo sudore d'artista. E non vorresti uscire mai da questo turbinio di emozioni e commozioni. Hai quasi paura di tornare ad essere solo. Ma devi tornare ad essere solo. Perché sei solo.

"Le nostre pelli grossolane si sfregano solamente / l'una sull'altra / Noi siamo animali molto soli"

E da solo, allora, cara signora che a questo punto a ben rivederci, me ne vado anche al cinema Nuovo Aquila a vedere Sangue, il nuovo film di Pippo Delbono. Quel film che quando l'estate scorsa è andato al Festival di Locarno nella prima ottima edizione diretta dall'italiano Carlo Chatrian alcuni hanno attaccato perché dà la parola a Giovanni Senzani, il brigatista, il violento, l'assassino. Quel film che nessuno ha voluto distribuire e di cui pochi vogliono parlare e che vive ancora una volta solo grazie al coraggio di qualche esercente. Quel film che in fondo è lo specchio di Orchidee. Sangue è un grandissimo film sul distacco, tinto di quel rosso come il vino che beve Bobò sul palco del San Carlo a Napoli, di quel rosso come il sangue della malattia e della morte, di quel rosso come l'amore. Perché questo è un film d'amore, pensato girato e diretto da uno dei più interessanti artisti di questo paese. "A me piacciono troppe cose e mi ritrovo sempre così confuso e imbambolato a correre da una stella cadente all'altra finché non precipito. Questa è una lunga notte e io non so che cosa mi prospetta il futuro. Non ho niente da offrire a nessuno eccetto questa mia confusione".

'La consistenza dell'acqua' di Eleonora Carta: un legal-thriller italiano – G.Ziccardi

Inaugurare il nuovo anno leggendo un legal thriller è, per gli appassionati del genere, sempre un piacere. Se, poi, il romanzo è a firma di un'autrice italiana esordiente, Eleonora Carta, è ambientato in una città affascinante, misteriosa e umida come Torino e vede affrontarsi, attorno a un caso di omicidio, un vice-procuratore un po' confuso, arrivista e burbero e la sua compagna, giovane avvocatessa insicura ma onesta che s'improvvisa penalista, le premesse sono di buon auspicio. Ma procediamo con ordine. Il libro s'intitola La consistenza dell'acqua, edito da Newton Compton nel 2014 nella collana GialloItalia. I due protagonisti principali, anche "anticipati" in copertina, sono Giovanni Rizzo, il magistrato dell'accusa, e Cesare Sermoniti, un Commissario di Polizia che frequenta la Procura e opera, più o meno di buon grado, sotto le direttive di Rizzo. Nel corso della narrazione, però, esce fuori il personaggio secondo me più intrigante, Anna Ferrari, avvocato un po' dubbioso di natura che si trova a dover fronteggiare la sua prima esperienza giudiziaria in un caso delicato. La storia, per tutto il libro, è tanto lineare quanto efficace: una giovane laureanda viene ritrovata morta in una cella frigorifera del Museo di Scienze Naturali di Torino con strani simboli (apparentemente religiosi) incisi sul petto. Niente di nuovo, si dirà, fin qui. E invece il libro prende vita poco dopo, soprattutto grazie a due espedienti letterari che si rivelano, in questo contesto, molto efficaci: una caratterizzazione dei lati oscuri, più che dei pregi, dei numerosi personaggi che, pagina dopo pagina, si aggiungono ad intricare ancora di più la storia, e una

descrizione delle vicende processuali, soprattutto sul finale, molto accurata e scenografica. Il bello di questo libro è anche il suo lato "legal" molto accentuato: visite in carcere e conversazioni con il detenuto, problemi procedurali correlati alle indagini e strategie processuali, interrogatori e controinterrogatori, perizie e consulenze più o meno informali e riti abbreviati, intercettazioni telefoniche e analisi dei tabulati, e così via. Insomma: l'appassionato di trame giuridiche non rimane deluso al termine della lettura. Contemporaneamente, come dicevo, la linearità - e apparente semplicità - della storia (non si sono serial killer, né sette, né stragi o diffusione di virus letali, ma un "semplice" omicidio di una semplice ragazza in un contesto apparentemente neutro) si anima grazie al lato psicologico sovente complesso dei numerosi personaggi. L'autrice ha scelto di tratteggiare unicamente persone più o meno problematiche. Hanno guai sul lavoro, o nella vita di relazione, o nascondono qualcosa, o non sono mai completamente affidabili, o si portano dietro ferite e insicurezze enormi. Hanno quasi tutte un brutto carattere, sono permalose e vendicative o, al contrario, se buone, appaiono troppo riflessive e titubanti. Questo quadro di imperfezione generale e di fragilità diffusa, in un mondo letterario spesso fatto di eroi/supereroi o di maledetti/redenti, rende la storia piacevole da leggere e da seguire, e i profili dei personaggi arrivano a interessare il lettore. Si aggiunga una buona commistione tra modernità (le analisi di computer forensics con il software Encase e la triangolazione delle celle dei telefoni cellulari, ad esempio) e scienza investigativa tradizionale (sopralluoghi, autopsie e istinto del detective), senza mai eccedere nel buonismo, cosa che ho apprezzato molto, e il quadro è completo. Ultimo ma non ultimo: come in ogni buon legal, la vicenda ha il suo epilogo, e i misteri si riveleranno, in udienza davanti al giudice...

Veronica Mars, il film sbarcherà sul grande schermo grazie al crowdfunding

Aureliano Verità

Vi è mai piaciuta una serie televisiva a tal punto da voler investire i vostri soldi per vederla trasposta sul grande schermo? In Italia, specie in tempo di crisi, un progetto del genere non sarebbe stato capito, al contrario, probabilmente sarebbe stato criticato. Ci sono problemi più importanti della realizzazione di un film. In America evidentemente non la pensano così e il caso di Veronica Mars ne è l'emblema. La serie tv creata da Rob Thomas e andata in onda tra il 2004 e il 2007 sulla UPN, per le prime due stagioni e sulla The CW per la terza e ultima stagione, ha da sempre appassionato milioni di fan, con il suo linguaggio a metà tra teen drama, commedia e crime. La protagonista, interpretata dall'ormai navigata Kristen Bell, era una liceale che nel tempo libero dopo la scuola si dedicava all'investigazione, attività portata avanti insieme a suo padre ex poliziotto (Enrico Colantoni). La prima stagione fu un successo, acclamata dalla critica, ottenne una media di 2,5 milioni di telespettatori negli States, guadagnandosi numerosi premi e nomination, tra cui due Satellite Awards e i Teen Choice Awards, i tanto ambiti premi dei teenager, che premiando in base alle proprie preferenze, muovono l'ago della bilancia del gradimento di prodotti come questo. Già quando il 17 maggio 2007, a causa dell'incostanza negli ascolti, la The CW annunciò la cancellazione della serie i fan risposero mandando più di 10.000 barrette Mars alla sede dell'emittente televisiva, con la speranza che il network cambiasse idea, cosa che purtroppo non avvenne. In seguito, Thomas scrisse la sceneggiatura per la trasposizione cinematografica della serie, ma la Warner Bros. non approvò il progetto, fino all'inizio dell'anno scorso. Sembrano passati anni, in effetti, da quando il Veronica Mars Movie Project è iniziato, ma in realtà sono solo dieci mesi da quando il progetto è stato lanciato su Kickstarter, la più celebre piattaforma di crowdfunding. A oggi, a poche settimane dall'uscita americana del film, fissata per il 14 marzo, possiamo dire che Rob Thomas e Kristen Bell hanno avuto l'idea migliore, quella di rivolgersi ai propri fan. A ben pensare, la ricerca di fondi tramite piattaforme online non è del tutto nuova ed è arrivata sotto la luce dei riflettori grazie a una tra le persone più influenti del pianeta. Sì, perché il crowdfunding ha raggiunto la notorietà per merito di Barack Obama, che è riuscito a pagare gran parte della sua campagna elettorale con i soldi donati dai suoi elettori. Anche oltreoceano ci sono stati nel tempo esempi di successi per iniziative come questa, basti pensare alla campagna "Tous Mecenes" (tutti mecenati) del Louvre, grazie alla quale, dopo aver raccolto 1 milione di euro attraverso le donazioni delle web community, il museo parigino ha potuto acquistare il capolavoro rinascimentale "Le tre grazie" di Cranach da un collezionista privato. Ma il caso di Veronica Mars ha dell'incredibile e specialmente nel settore dell'intrattenimento è diventato un vero e proprio caso. Un esempio di produzione fatta col passaparola, aiutata dalla rete che con eccellente rapidità ha raggranellato in sole 10 ore ben 2 milioni di dollari, raggiungendo il "goal" prefissato per la campagna. Un percorso da record, che ha abbattuto diversi traguardi su Kickstarter, tra cui quello di arrivare più velocemente al milione di dollari e quello del maggior finanziamento pubblico di sempre nella categoria film. Alla fine della campagna, il progetto ha raggiunto un totale di oltre 5,7 milioni di dollari ottenuti da oltre 91 mila donatori ed è proprio grazie a loro che la Warner si è convinta a produrre il film, facendo approdare Veronica Mars sul grande schermo. Se questo è probabilmente uno dei più importanti e meglio riusciti progetti in questo settore, non è stato di certo il primo. Altri nomi celebri hanno fatto appello ai fan, come lo sceneggiatore Charlie Kaufman (Essere John Malkovich, Se mi lasci ti cancello) che ha lanciato una campagna per realizzare il suo lungometraggio in animazione stop-motion "Anomalisa", raggiungendo il traguardo di 200 mila dollari o la star di "Scrubs" Zach Braff che ha chiesto alla rete la soglia minima di 2 milioni per il suo nuovo film Wish I Was Here. Ma la creatura di Kristen Bell e soci, con un risultato oltre ogni previsione, ha decisamente cambiato le regole del gioco, dando la speranza a tutti quei cineasti indipendenti che fino a oggi si sono visti sbattere la porta in faccia dalle grandi case di produzione.

Nymphomaniac Vol I, l'atroce e ironico mondo di Lars von Trier - Anna Maria Pasetti

Coitus interruptus. Ecco la sensazione provata da chi esce dalla sala dopo aver visto Nymphomaniac - Vol I di Lars von Trier. Già, parliamo dell'attesissimo, iperdibattuto (a priori) ed ovviamente ammantato di mitologia nuovo film del più controverso regista danese contemporaneo. Diciamo subito che il problema non è in sé il film Nymphomaniac - che è magnifico - bensì il concetto di "Volume I", cioè l'idea di separare in due parti un corpus pensato come unico e nel quale esso trova un senso compiuto. La visione dell'opera è avvenuta in un cinema parigino, giacché dopo la première

danese a Natale, in Francia il primo capitolo è uscito a Capodanno e sarà seguito a fine mese dal secondo: l'Italia dovrà attendere la primavera per poter vedere i "primi" tormenti della nymphomaniaca Charlotte Gainsbourg, mentre per i "secondi" si farà presumibilmente estate. Ma intanto la pellicola intera di cinque ore, e senza censure, passerà a febbraio fuori concorso al Festival di Berlino e allora sarà godimento allo stato puro poter monitorare i tagli compiuti per l'uscita regolare nelle sale. Con una fondamentale nota a margine: tagli e separazioni in Volumi nascono col consenso dell'autore, uomo d'Arte e di Parte, dunque capace di comprendere i vantaggi di una doppia operazione di lancio. Se quindi la castrazione si allinea al mercato, altrettanto non si può affermare del piacere narrativo, drammaturgico ed estetico "interrotto" di *Nymphomaniac*, opera che nelle due ore del Vol I offre le premesse per essere un grandissimo film. Von Trier coralizza l'essenza dell'intimità umana attraverso la parabola di Joe (Gainsbourg e la brava Stacy Martin nel ruolo della protagonista in età adolescenziale), donna affetta da desiderio sessuale compulsivo, casualmente (?) capitata sul lettino para-psicanalitico di Stellan Skarsgård che la salva letteralmente dalla strada. Il film si apre magistralmente: rumori e immagini di pioggia incessante in una struttura urbana di indefinite atmosfere anglosassoni - spostamenti di inquadratura a ritmo costante - d'improvviso un uomo passa sullo sfondo e poco dopo è inquadrata - a terra - una donna sfigurata e apparentemente priva di sensi. Il silenzio. Entriamo così nello straordinario mondo di *Nymphomaniac*, atroce ed ironico, inquietante come ogni "creatura" di Von Trier, uomo/artista tra i pochi a tenere chiunque sul dubbio perenne: "Ci è o ci fa?". La sopravvissuta a se stessa Joe racconta al suo salvatore la storia della sua vita e di come sia diventata ninfomane. La vediamo giovanissima scopare ovunque e con chiunque, piangere sul letto del padre morente (con cui potrebbe sognare/avere un rapporto sessuale), innamorarsi dell'Uomo Qualunque, cercare l'armonia di Bach nella sintesi di tre amplessi ed infine teorizzare sul simbolismo di una forchetta. Un puzzle di situazioni/suggerimenti incredibili che - ahimè - lasciano l'amaro in bocca nel momento in cui lo schermo sancisce "Fin de Vol I": coitus interruptus, perché se ne vuole ancora.

Sarà possibile scoprire un criminale grazie agli occhi delle vittime - Laura Berardi

È uno stratagemma usato in diversi film e telefilm polizieschi, al limite della fantascienza, ma nessuno aveva ancora provato funzionasse. Invece, sembra proprio che riconoscere un pedofilo o un rapitore guardando gli occhi delle vittime, nelle foto loro scattate proprio dai carnefici, sia possibile. A dimostrarlo è uno studio dell'Università di York pubblicato su PLoS One, nel quale si prova che l'occhio funziona come una sorta di piccolo specchio: se si ingrandisce l'immagine del riflesso e si applicano dei filtri per renderla più nitida si può riconoscere la figura dell'aggressore in almeno il 71% dei casi. Il sorprendente risultato si ottiene anche quando le foto sono piccole, delle dimensioni di una fototessera, purché queste siano ad alta risoluzione e corrette in modo da aumentare il contrasto tra le zone più luminose e quelle più scure. Per ottenere questo risultato, i ricercatori hanno fatto guardare ad alcuni volontari immagini manipolate a partire dal riflesso dell'occhio delle vittime, e poi le hanno messe a confronto con le foto segnaletiche dei volti di possibili carnefici. In questo modo gli scienziati hanno ottenuto il riconoscimento in oltre il 70% dei casi quando i volti erano sconosciuti e addirittura nell'84% quando il finto aggressore era un volto noto a chi si sottoponeva al test. Inoltre gli studiosi hanno dimostrato che nel caso in cui il volontario conosca il potenziale aggressore, il riconoscimento è possibile anche senza un confronto con foto segnaletiche. Il risultato, secondo i ricercatori inglesi, potrebbe aiutare a risolvere crimini in cui le vittime sono fotografate - come nel caso di foto di ostaggi, o a quelle dei bambini che finiscono nelle mani dei pedofili, che poi ne riprendono le sevizie - in modo da riconoscere i colpevoli, eventuali complici o anche la location nella quale si svolge il delitto. "La capacità umana di riconoscere i volti è quasi incredibile", ha spiegato Rob Jenkins, primo autore dello studio apparso sulla prestigiosa rivista scientifica. "Soprattutto se si pensa che le immagini recuperate dai riflessi negli occhi possono essere anche 30 mila volte più piccole della stessa faccia delle vittime. Il che - ha concluso - fa anche comprendere quale sia il potenziale della fotografia ad alta risoluzione, che ad oggi ancora non abbiamo esplorato del tutto". [L'abstract su PloS One](#)

Osservata per la prima volta una ragnatela di gas che collega galassie

La ragnatela cosmica di gas che collega fra loro le galassie è stata osservata per la prima volta, grazie alla luce diffusa da un quasar distante che ha illuminato i filamenti. Descritta su Nature, la scoperta si deve a uno studio coordinato dall'astronomo italiano Sebastiano Cantalupo che lavora negli Stati Uniti presso l'università della California a Santa Cruz. Il risultato è stato possibile grazie al telescopio nelle Hawaii. Il quasar è un nucleo galattico attivo che emette radiazioni intense alimentate da un buco nero gigantesco al centro di una galassia e illumina come un faro la rete di filamenti di gas che si estende per circa 2 milioni di anni luce. "Si tratta di un oggetto eccezionale: è enorme, almeno due volte più grande di qualsiasi nebulosa rilevata prima, e si estende ben oltre l'ambiente galattico del quasar" ha rilevato Cantalupo. Il modello cosmologico standard, che descrive la formazione delle strutture nell'universo, prevede che le galassie siano incorporate in una ragnatela cosmica di materia, la maggior parte della quale (circa l'84%) sarebbe costituita da materia oscura invisibile. Questa ragnatela risulta dalle simulazioni al computer sull'evoluzione della struttura dell'universo, che mostrano la distribuzione della materia oscura su larga scala, compresi gli aloni di materia oscura in cui le galassie si formano e la rete cosmica di filamenti che le collegano. La gravità fa in modo che la materia ordinaria segua la distribuzione della materia oscura, in modo che i filamenti di gas diffuso e ionizzato siano tenuti a seguire un modello simile a quello visto nelle simulazioni. Fino ad ora, tuttavia, questi filamenti non erano mai stati osservati. "Abbiamo studiato altri quasar in questo modo senza rilevare tale gas esteso", ha detto Cantalupo. "La luce del quasar - ha aggiunto - è come un fascio luminoso e in questo caso siamo stati fortunati che la 'torcia' sia rivolta verso la nebulosa e illumini il gas".

Alzheimer, identificata una proteina che svolge un ruolo nella perdita della memoria

I ricercatori della Cleveland Clinic americana hanno identificato una proteina del cervello che svolge un ruolo chiave nella perdita di memoria legata alla malattia di Alzheimer. Lo studio è pubblicato su 'Nature Neuroscience'. La proteina individuata, chiamata neuroligina-1 (NLGN1), è nota per avere un ruolo nella formazione della memoria. Ma questa è la prima volta che la sua azione è stata associata alla perdita di memoria che si verifica nelle amiloidosi, un gruppo di malattie causate dal deposito in vari tessuti di proteine anomale. Un processo che avviene anche nella malattia di Alzheimer, dove le proteine beta-amiloide si accumulano nel cervello dei malati inducendo l'infiammazione che causa il malfunzionamento delle sinapsi del cervello. "Questa scoperta ci potrebbe fornire un nuovo approccio per la prevenzione e il trattamento della malattia di Alzheimer", suggeriscono i ricercatori. Utilizzando modelli animali, gli scienziati hanno scoperto che durante questo processo neuroinfiammatorio avviene una modificazione epigenetica della proteina NLGN1, un cortocircuito che scatena lo sconvolgimento della rete sinaptica nel cervello, responsabile dello sviluppo e del mantenimento dei ricordi. La distruzione di questa rete può portare alla perdita di memoria che si osserva nei pazienti con Alzheimer.

Repubblica - 20.1.14

Claudio Abbado, l'arte di trasformare tutta la musica in musica da camera

Guido Barbieri

TUTTA la musica è musica da camera. È sempre stata questa la guida, la strada maestra, l'ossessione ricorrente di Claudio Abbado. Non importava quale fosse la partitura "immaginaria" aperta sul suo leggio: una sinfonia doveva suonare come un quartetto d'archi, un concerto per pianoforte come un quintetto, un'opera come una piccola cantata da camera. Il "segreto" del suo incessante, meticoloso lavoro di concertazione era racchiuso in questa semplice, e profondissima, intuizione: con lo sguardo, col sorriso o con un impercettibile cenno della mano, invitava i primi violini ad ascoltare i flauti, i violoncelli a seguire la linea dei clarinetti, i contrabbassi ad attendere il suono degli ottoni. E viceversa. Esattamente come si fa nella pratica nobile e antica del *musizieren*, del "fare musica insieme". La regola aurea dell'ascolto reciproco ha attraversato la genesi e l'esistenza delle tante orchestre che Abbado ha creato con insistenza e ostinazione. Lui ha sempre sostenuto di averne fondata, in realtà, una soltanto, la European Community Youth Orchestra, nata nel 1978, e che poi le altre sono nate per gemmazione spontanea da quella pianta originaria. Ma a ben guardare, e soprattutto a ben sentire, la Chamber Orchestra of Europe, la Gustav Mahler Jugendorchester, la Mahler Chamber Orchestra, fino alle creature più giovani, l'Orchestra del Festival di Lucerna e l'Orchestra Mozart di Bologna, recano inconfondibili le impronte del suo pensiero: la leggerezza dell'organico, la trasparenza del suono, la perfetta integrazione tra le singole sezioni, l'assoluta omogeneità di timbro ai poli opposti della dinamica (il pianissimo e il fortissimo), la reattività ai repentini cambiamenti di tempo. Vibratili organismi viventi, insomma, non semplici macchine per produrre musica. È questo il motivo per il quale, soprattutto nella seconda metà della sua carriera, Abbado ha scelto sempre più spesso di lavorare con le "proprie" orchestre, composte con cura, scegliendo personalmente ogni singolo musicista, piuttosto che con le "big orchestras" del mondo intero. Il "viaggio di formazione" intrapreso con il Teatro alla Scala (tra il 1968 e il 1986), la "conquista dell'identità" durante la parentesi viennese come Generalmusikdirektor della città, e infine il "trionfo della maturità" alla guida dei Berliner Philharmoniker (dal 1991 al 2002) costituiscono certamente tre stagioni fondamentali nella vita artistica di Abbado. Ma incidono più sulla sua complessa identità di "uomo di idee" che sulla sua coscienza strettamente interpretativa. A Milano spalanca le porte arrugginite della Scala all'opera del Novecento, da Berg a Nono, a Vienna incrina l'aplomb rigidamente conservatore della capitale fondando "Wien Modern", un festival declinato alla musica del presente, a Berlino sradica l'era Karajan impostando ogni stagione come un grande "forum delle arti", integrato e multidisciplinare, di volta in volta dedicato ad un tema chiave della cultura contemporanea: da "Prometeo" fino a "Liebe und Tod" ("Amore e Morte"). Ma è al di fuori dei recinti delle "majors" musicali che Abbado definisce, soprattutto negli ultimi dieci anni di vita, la propria inconfondibile identità interpretativa. Insieme alle sue orchestre, ma anche attraverso i nuovi "viaggi del sapere" che compie insistentemente in America Latina, a Cuba e in Venezuela. Qui, a contatto diretto con gli "ultimi della terra", prende forma quell'originale e unico "umanesimo musicale" che si riversa anche nelle sue immagini dei classici: da Beethoven a Brahms, da Schubert a Mahler, da Mozart a Verdi, le sue stelle polari. Una visione della musica che coniuga il rigore analitico e la tensione tragica, la trasparenza adamantina e il furor dionisiaco, il lirismo lacerante del canto e la potenza tellurica del suono. Ogni idea racchiusa in un gesto all'apparenza discreto, danzante, vibrante, incomparabilmente magnetico.

Basta con "La congiura contro i giovani", una ricetta anti-crisi - Silvana Mazzocchi

Di giovani si parla e si spara molto. Ma poco o nulla si fa per loro. Adulti e istituzioni dichiarano di ritenerli centrali per il futuro, eppure non viene loro riconosciuto né l'effettivo diritto di parola, né la piena cittadinanza. E sono proprio coloro che denunciano e lamentano la situazione giovanile che, rifiutando ogni cambiamento del loro modo di pensare e di comportarsi, si limitano a difendere le loro rendite di posizione, senza lasciare il passo alle nuove generazioni. Ma, poiché tutto sta velocemente mutando, non è possibile, (pena il collasso del sistema), escludere dalla realtà proprio coloro che della rapida trasformazione in atto dovrebbero essere i protagonisti, per età e per logica. Il monito emerge dall'ultimo libro di Stefano Laffi, ricercatore sociale ed esperto in culture giovanili, consumi e dipendenze che in *La congiura contro i giovani*, in libreria per Feltrinelli, invita gli adulti a uscire al più presto dalla crisi e ad accettare il cambiamento. Da tempo, sostiene Laffi, è in corso un attacco nei confronti dei giovani, mascherato con l'ipocrisia e camuffato da riflessione, cura, sensibilità educativa e che invece è soltanto mercificazione, umiliazione,

patologizzazione. In sostanza, da una parte gli adulti si dicono preoccupati per i giovani che non hanno futuro nel lavoro, nella società, e che non possono avere speranze di rendersi autonomi e trovare una loro strada; dall'altra li si isola, li si iperprotegge, ma per confinarli fuori dall'universo del lavoro, senza nulla concedere, frustrandone creatività e voglia di rischiare con l'indifferenza e la solitudine. Ed è tutta la nostra società che, pro giovani nell'immaginario e nelle affermazioni, si rivela invece gerontocratica nei fatti. A loro dedichiamo parole "corrotte" e definizioni, ma li usiamo come alibi degli adulti in crisi d'identità che stanno perdendo il controllo del mondo che conoscono e non si rassegnano a cedere il passo. Una via d'uscita, urgente e necessaria però c'è, suggerisce Laffi, ed è praticabile a patto che si accetti di cambiare a trecentosessanta gradi il modo di comportarsi e di pensare e che le istituzioni escano dall'immobilismo, per operare, finalmente, in favore delle nuove generazioni. Per farcela è necessario trasformare insieme, adulti e giovani, la società e affidarci a loro per scoprire e sperimentare. **Giovani in crisi, di chi sono le responsabilità?** "Quando si parla di "giovani in crisi" credo sia importante intendere non un presunto collasso di motivazione e di fiducia dei ragazzi rispetto alle sfide che li attendono, ma la mancanza di opportunità e di possibilità, che si manifesta nel non trovare esperienze, lavoro, soldi, casa, ma più in generale nel non aver voce, non poter incidere in nulla della realtà che li circonda. La crisi è di cittadinanza, è il non aver diritti davvero esigibili, è crescere sapendo di non poter incidere sul proprio mondo. Tutto lo spazio che li circonda è saturo, è impermeabile ad esigenze di gioco ed espressività, è popolato e normato da adulti, non ha vuoti nei quali agire: le città non li prevedono, parlano a bambini e ragazzi solo in termini di divieti e regole, il paradosso è che solo le affissioni pubblicitarie li evocano per sedurli, tocca entrare in un bar per esistere, ma come consumatori, o in consultorio adolescenti, come utenti. L'esilio di bambini, ragazzi e giovani dall'arena delle discussioni, delle decisioni e delle azioni pubbliche parla in ultima analisi della "crisi degli adulti", ecco di chi sono le responsabilità: non si vuole più cambiare e non si vogliono cedere le rendite di posizione, ci si illude di poter fare come ieri perché è l'unico modo che si conosce, se non è la paura a guidare gli adulti quando sentono la loro inadeguatezza agli strumenti di oggi. Il fatto è che questa sarà comunque un'epoca di cambiamenti - tutto sta mutando, come leggiamo e scriviamo, come nasce un'amicizia e un amore, come studiamo e come viaggiamo - di cui gli interpreti migliori sono proprio quelli che si vorrebbe escludere". **Quali sono le cause che hanno portato i giovani alla situazione di oggi?** "Non credo ci sia un muro alla fine di una corsa sfrenata, non penso che non trovar lavoro o credito in banca sia per un ragazzo una bruciante sorpresa, perché c'è nato e cresciuto nella mancanza di riconoscimento. Ci sono generazioni adulte che non vogliono cedere potere e privilegi e si nutrono di questo immobilismo, per questo nel libro parto dalla nascita, mostrando un meticoloso processo di annichilimento del potenziale di cambiamento che i più giovani avrebbero. Pensiamo alla "normalizzazione" dell'infanzia, a come sin dalla nascita si sia circondati da attese e norme di riferimento, fatte prima di parametri medico-clinici, e poi di progressi evolutivi per inorgogliare i genitori, e poi di performance scolastiche o di desideri indotti dal mercato fin dai due anni di vita. Così addestrati a rispondere alla norma e ad altro da sé, si potrà mai credere nel proprio contributo? È un esempio banale, ma se la scuola usa solo "domande illegittime" (ovvero quelle in cui chi domanda conosce la risposta e chi risponde sa di dover indovinare quella giusta) potranno mai i ragazzi pensarsi ed esercitarsi come portatori di pensiero originale? Più tardi comincia invece la "patologizzazione" dell'adolescenza, che è sempre pensata come problematica, a rischio, trasgressiva, e la sua fame di esperienze e prove viene vista con sospetto, se non inibita letteralmente, al contrario dei loro corpi, rubati dal mercato, per farne oggetto di consumo. Si arriva così all'ultimo atto, "l'umiliazione" dei giovani, nei colloqui di lavoro, nella considerazione di quello che hanno studiato, nella gratuità di tutto quello che dovrebbero fare, nelle mansioni loro affidate, negli abusi di potere che devono subire. Cinismo, disincanto, ritiro sociale, spaesamento, tristezza: possiamo davvero sorprenderci se compaiono a 15 o 20 anni, cioè alla fine di questa carriera?". **C'è una via d'uscita?** "Non solo c'è ma è obbligatoria, è urgente, e la buona notizia è che libera tutti. Certo, dobbiamo accettare una condizione, quella di esser disposti al cambiamento. Ma partiamo dalla constatazione che la maggior parte delle nostre istituzioni non funzionano, sono in affanno, disorientate: vale per le famiglie, dove i genitori si separano e non sanno come star dietro ai figli, vale per le aziende che sono in crisi, vale per l'istruzione e la formazione che non sanno quali competenze formare e sono superate dagli allievi rispetto al digitale, vale per la politica al minimo storico di fiducia... A furia di escludere i più giovani da tutte le istituzioni ci troviamo oggi intrappolati in routine quotidiane che non funzionano, sono lente, burocratiche, irreali nei tempi e nelle richieste. Bene, in ogni epoca di cambiamento si sa che avviene un ribaltamento dei saperi, la tradizione perde la forza di guida, sono i più giovani i nostri pionieri, saranno loro a guidarci. Certo, senza un'esperienza di riconoscimento sociale sin dall'infanzia non sarà facile ribaltare i ruoli, ma loro nell'incertezza ci sono nati e usano le strategie cognitive più adatte, che dobbiamo imparare da loro: muoversi per tentativi senza certezza sulle mete, valorizzare gli errori perché ricchi di informazioni, moltiplicare i campi di esperienza perché utili a misurare le nostre capacità, scambiarsi saperi e scoperte in modo orizzontale perché non serve chiuderli a chiave, prendere e partire, muoversi insieme per sostenersi e favorire l'apprendimento, superare i confini disciplinari perché la realtà è una e non segmentata... La via di uscita è questa, cambiare insieme questa società e affidarci a loro per scoprire e sperimentare. In alcune aziende c'è già il reverse mentoring e in fondo nel volontariato è normale che un ragazzo insegni a un cinquantenne appena arrivato. Forse ci siamo dimenticati che le più grandi invenzioni del '900 sono state fatte da scienziati che avevano fra i 20 e i 30 anni".

Festival giornalismo, ultimi giorni per il crowdfunding. Poi si parlerà di Nsa

Luca Pierattini (pubblicato il 18.1.14)

ROMA - Due settimane per raccogliere 46mila euro. Il contatore del crowdfunding per la prossima edizione del Festival del giornalismo continua a girare. C'è tempo fino al 31 gennaio per dare il proprio contributo e raggiungere il traguardo di 100mila euro di donazioni. La stessa cifra che negli anni scorsi era stata garantita agli organizzatori da finanziamenti pubblici e finiti nel taglione della spending review. L'impresa sembra proibitiva ma Arianna Ciccone, la fondatrice della kermesse insieme a Christopher Potter, è più che ottimista per il raggiungimento della somma: "Sono fiduciosa, nei prossimi giorni ci potrebbero essere delle gradite sorprese, non so se raggiungeremo proprio quota 100mila euro ma

sono convinta che ci andremo molto vicino". Il riferimento è sull'inserimento di molti "gold donor", cioè coloro che versano donazioni superiori ai mille euro. **Aggiornamento del 20 gennaio 2014.** Un grosso contributo è arrivato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, che con ventimila euro si è aggiudicato un posto tra i "gold donor". Si è superata così la quota dei 74.700 euro: ne mancano poco più di venticinquemila. Ma il successo della raccolta si è fondato molto sulle piccole donazioni. Più di 600 persone hanno deciso di donare piccole quote per cercare di dare il proprio contributo al più grande evento giornalistico a livello europeo. Un successo per un crowdfunding anomalo: "Non ci sono altre ricompense se non la realizzazione del festival. Questo è gratificante perché testimonia la fiducia che c'è intorno al festival" afferma. Il Festival si farà a prescindere dal raggiungimento del traguardo, a Perugia, come era già stato confermato. Sul fronte dei finanziamenti pubblici, dopo il tira e molla con le istituzioni, l'opinione non cambia: "Abbiamo fatto una scelta e non torniamo indietro. Se non avremo tutti i fondi copriremo i contributi da soli con le nostre forze con l'ausilio degli sponsor privati". L'edizione 2014 è in programma dal 30 aprile al 4 maggio. Uno dei temi che saranno al centro della kermesse sarà lo scoop del quotidiano The Guardian, che ha pubblicato per primo i documenti scottanti del caso Nsa, lo scandalo che coinvolto l'agenzia statunitense di spionaggio, colpevole di spiare e intercettare computer e telefoni in tutto il mondo. Per raccontarlo è già stata confermata la presenza di Alan Rusbridger, direttore del quotidiano britannico. Un'altra questione al centro di workshop e conferenze sarà l'evoluzione dell'informazione online, anche con l'appoggio dei grandi player del mercato: su questo si esprimerà Richard Gingras, il direttore delle news di Google. Tra gli ospiti intervengono anche Margaret Sullivan, "public editor" del New York Times, Alec Ross, ex "senior advisor" per l'Innovazione del Segretario di Stato americano Hillary Clinton e Mark Little, co-fondatore di Storyful, una società di new media fondata a Dublino nel 2009, che è stata acquistata nel dicembre 2013 dalla News Corp di Rupert Murdoch per 25 milioni di dollari. L'avventura del festival inizia nel 2007, con la prima edizione che fu organizzata con 80mila euro, ricorda Ciccone. Un'idea nata per caso: "L'idea mi venne in giardino - ha raccontato Ciccone - e andai in giro con il mio foglietto A4 e il format di un evento sull'informazione che è esattamente il Festival che oggi tutti conoscete. Cercavamo sostegni istituzionali e finanziatori. Non è stato affatto facile". Ma la risposta del pubblico fu immediata e di successo, e continuò a crescere negli anni. Fino ai record del 2013: oltre 50mila partecipanti, più di 450 relatori da tutto il mondo e 210 eventi in 5 giorni. Numeri di un evento che non merita di fermarsi.

La bomba anti-romantica - Walter Siti

"Non è che non voglia dire niente", scrive Rimbaud al suo professore di liceo inviandogli per lettera questa poesia; mette le mani avanti, teme che il testo possa passare per un giochino goliardico, con quei termini buffi o inventati e quel ritmo da filastrocca. Così infatti la prenderà il professore, che gli rimanderà indietro una parodia con la stessa metrica; il triolet era una forma medievale (strofe di otto versi su due sole rime, in cui il quarto verso ripete il primo mentre il settimo e l'ottavo ripetono i primi due) ripresa recentemente dai parnassiani, ultimo grido della moda poetica. Rimbaud non ha ancora compiuto diciassette anni, scrive poesie da quando ne aveva quindici e frigge dal desiderio di essere pubblicato. Questo testo lo invia anche a Paul Demeny, un poeta amico del suo professore, e a lui lo presenta come un esercizio anti-romantico, una fantasia bizzarra composta in antitesi ai cuoricini e alle sviolate; vuole mostrarsi cinico, scafato, ma da adolescente aggiunge "non si arrabbi". Sa di avere in mano una bomba, la trascrizione di un'esperienza che quei due letterati non si sognano neanche; la superiorità che sente su di loro è tale che non vale la pena di dichiararla. Molti adolescenti snobbano gli adulti, ma in questo caso lui ha ragione. Da quando ha sedici anni Rimbaud scappa di casa: la madre è anaffettiva, tratta il figlio con severità ottusa e lui parte da Charleville per Parigi ma non ha i soldi per il biglietto, sicché lo riportano a casa; allora riparte a piedi. Arriva a Parigi nel mese che precede lo scoppio rivoluzionario della Comune, per dormire si rifugia in una caserma. È un biondino di sedici anni curioso di tutto, i soldati sono eccitati e alticci, succede l'irreparabile e lo violentano. Quando lo ha inviato al professore, il titolo di questo testo era Il cuore suppliziato, a Demeny l'ha spedito come Il cuore del pagliaccio; solo per Verlaine, ricopiandoglielo, troverà il titolo Il cuore rubato (in francese volé, a un passo da violé, violentato). Trasforma il trauma in una recita grottesca: il cuore che sbava da dietro è l'osservazione precisa, crudele, dell'avvenuto stupro. Il "caporal" è il tabacco di pessima qualità che masticavano i militari: sono gli sputi, le derisioni, le cicche che gli danno il voltastomaco. Eppure non si tira indietro da niente, l'ottonario non dimentica una sillaba e gli occhi restano asciutti - è già il ragazzo che due anni dopo si proclamerà "della razza di chi cantava sotto i supplizi" e condannerà la vita come "una farsa universale". Qualche accademico prudente dà al testo un'interpretazione simbolica: la nave sarebbe la società provinciale che il giovane Rimbaud detesta, la truppa sarebbero i buoni borghesi e lo sbavare a poppa sarebbe semplicemente il protagonista che vomita tutto il suo disgusto. Troppo pallido, tutta l'energia va perduta. Qui a essere un naviglio è lui stesso, come pochi mesi dopo sarà un battello ubriaco, ansioso che l'acqua penetri il suo scafo per lavarlo. Nelle caserme parigine era raffigurato lo stemma della città, un vascello con sotto il motto fluctuat nec mergitur; il latino può essere l'abracadabra dei flutti, da lì può venire la metafora marinaresca, i graffiti sporcacciati dei soldati sulla parete dello stemma come affreschi accanto al timone. I "pioupiou" sono le reclute, o spine: inventando un aggettivo canagliesco che li riguarda si pone sul loro piano di scherzi, quasi sta dalla loro parte; musicalmente si identifica con gli aggressori senza smettere di sentirsi vittima - lo schifo del mondo (a Parigi viene denunciato perché scoperto a scrivere "merda a Dio" su una panchina) si confonde con una voglia oscura di autodistruzione; con un estremismo esistenziale e formale che può essere paragonato solo ai più violenti degli odierni gangsta rapper. Ci sono dei testi-limite, dei testi-spartiacque; nella stessa lettera in cui gli spedisce questo, Rimbaud confessa al suo professore di volersi rendere veggente - "si tratta", scrive, "di giungere all'ignoto mediante lo sregolamento di tutti i sensi" e aggiunge "io è un altro". Come non vedere che proprio il trauma raccontato qui (e proprio perché ha saputo tenergli testa col ritmo) provoca in lui una scissione psichica, spingendo la sua poesia verso l'allucinazione e la droga? La visionarietà del Rimbaud maggiore sarà sempre materialista come solo certi mistici sanno esserlo: via verso un altro

mondo perché l'esistente non ci merita ma senza spiritualismi nebulosi - concreti e brutali nella fantasia come si è saputo essere fantasiosi nella brutalità. La domanda finale, in quella caserma parigina, è stata "come agire?"; per lui la poesia è azione, ribellione spinta fino al bisogno di cambiare la vita. La lirica, presa alla lettera, conduce a un dissidio insanabile con la realtà, il sogno mostra la corda e la vita si vendica: spogliata dei suoi veli ambigui ebbene sì, "la poesia è una cretinata". Rimbaud a diciannove anni avrà già bruciato l'intercapedine di malafede che permette alla poesia di esistere e di volare, non scriverà più. Peregrinerà per l'Europa esercitando i mestieri più strani, lo scaricatore di porto e l'interprete in un circo, poi in Africa sarà commerciante e trafficante d'armi. Tornato in Francia con un tumore complicato dalla sifilide, muore a trentasette anni. Il mondo ha vinto, la poesia si è suicidata per eccesso di onestà.

Pronta la macchina che sequenza il Dna per meno di un milione di dollari

NEW YORK - Una macchina in grado di sequenziare l'intero Dna di una persona che costa meno di un milioni di dollari, un traguardo cercato da diversi gruppi in tutto il mondo, è stata realizzata dall'azienda statunitense Illumina. Lo ha annunciato l'amministratore delegato di Illumina Jay Flatley, una società americana che da tempo lavora sul Dna, durante la J.P. Morgan Healthcare Conference. Il dispositivo consiste in un sequenziatore che ha una velocità dieci volte superiore rispetto a quelli in uso ora grazie a una migliore ottica, che permette di analizzare parzialmente cinque genomi al giorno e di completare l'analisi di 16 Dna in tre giorni. Il macchinario verrà venduto in blocchi da dieci al costo di 10 milioni di dollari (7,3 milioni di euro). I primi tre clienti, tutte grandi aziende private specializzate nell'analisi del Dna, riceveranno le prime apparecchiature entro marzo. "Un prezzo così basso per l'analisi - spiega Flatley - fa diventare conveniente il sequenziamento del genoma anche di soggetti sani a caccia di informazioni potenzialmente utili, oltre che permettere una medicina sempre più personalizzata".

Il segreto dei comici è una personalità con tratti psicotici

LONDRA - Il segreto della comicità potrebbe essere avere una personalità con tratti psicotici. Lo afferma uno studio pubblicato dalla rivista British Journal of Psychiatry. I ricercatori della University of Oxford hanno collegato l'arte di far ridere a disturbi vanno dalla propensione a comportamenti impulsivi e antisociali al rifiuto dell'intimità. I ricercatori hanno esaminato 523 attori comici, di cui 119 donne, insieme a circa 400 attori e a 800 persone comuni, facendo compilare a tutti un questionario on line. Le domande erano state create per trovare eventuali tratti psicotici dei partecipanti. Tutti i comici hanno ottenuto punteggi significativamente più alti in tutti e quattro gli aspetti valutati, soprattutto nell'introversione e nei comportamenti impulsivi. "Gli elementi creativi necessari a produrre umorismo - affermano gli autori dell'Università di Oxford - sono molto simili a quelli che caratterizzano lo stile cognitivo delle persone con psicosi". Una scoperta che, se fosse confermata, fa venire alla mente complesse personalità tra genio e follia come quella del comico americano Andy Kaufman, interpretato da Jim Carrey nel film Man on the moon nel 1999.

Tre scienziati accusano le lene: "L'inganno Stamina è anche colpa loro"

ROMA - E alla fine arrivò il dito puntato degli scienziati anche contro il programma televisivo che per primo ha dato spazio al metodo Stamina, ora al centro delle indagini dei magistrati di Torino. Elena Cattaneo, Michele De Luca e Gilberto Corbellini scendono in campo contro 'le lene', a cui contestano "gravi colpe" per "avere concorso a costruire, insieme a Vannoni, l'inganno Stamina", "con una responsabilità morale forse equivalente e con un impatto comunicativo devastante". Una situazione, spiega la senatrice a vita, con De Luca tra i massimi staminologi mondiali, le cui conseguenze sono a carico di "malati, servizio sanitario nazionale, scienza e medicina italiana seria". Parla di "esempio eclatante di irresponsabilità nella pratica della libertà d'informazione" e di "danni irreparabili a persone e alla sanità pubblica" lo storico della scienza Corbellini, secondo cui nel programma televisivo, "interpretando al peggio la filosofia situazionista, che mescola finzione e realtà, sono state asserite circostanze insussistenti per manipolare e spettacolarizzare le sofferenze di malati e parenti", mentre "i fatti provati che condannavano Stamina sono stati trasfigurati". "Sulla vicenda Stamina il Senato ha ora dato avvio ad un'indagine conoscitiva, per comprendere anche il ruolo di alcuni mezzi di informazione nella sua origine ed evoluzione", ricorda la senatrice Cattaneo, che sottolinea come, "ora che sta franando il palcoscenico su cui si è recitata la tragicommedia dell'inganno Stamina", il direttore del programma 'Le lene' (Davide Parenti) cerchi "di smarcarsi ripetendo un ritornello già ascoltato: 'Abbiamo solo raccontato'. E, per eludere ogni responsabilità professionale, butta lì che loro sono 'un varietà, ma un varietà anomalo'". La scienziata contesta al programma di aver "prodotto immagini distorte del serio lavoro svolto dai professionisti della prima Commissione incaricata dal Ministro facendo ricorso a piene mani alla loro (solita) scenografica e stucchevole pseudo-ironia". Cattaneo se la prende poi con "il protagonista, un giornalista-attore - dice riferendosi a Giulio Golia - che ha messo in campo mezzucci comunicativi per insinuare invece di documentare". "Fino a quando in Italia si potrà continuare a giocare sul fatto che in un 'varietà anomalo' si possa fare anche pseudo-informazione senza avvisare lo spettatore che si tratta di puro spettacolo?", si chiede la senatrice, che aggiunge: "Noi pensiamo che l'Italia vera non sia questa. Vorremmo che anche le competenze e il senso di responsabilità che nel nostro Paese non mancano, venissero sempre mostrate e valorizzate. Ovviamente affidandole a quei mezzi di comunicazione capaci di cogliere, consapevolmente e ogni giorno, il significato civile e la responsabilità sociale del loro ruolo". Dure critiche anche dallo staminologo De Luca, che contesta a 'Le lene' di aver trasmesso "riprese di bambini gravemente malati, facendo percepire al pubblico che il trattamento Stamina producesse effettivi e 'visibili' miglioramenti". Una tesi, sottolinea, "perseguita con instancabile accanimento", mettendo in gioco "la reputazione di non poche brave persone, esperti e scienziati 'macchiatisi del peccato' di denunciare subito, senza mezzi termini, l'odore di bruciato" e ignorando del tutto, sottolinea lo scienziato, altre questioni riguardanti Davide Vannoni.

Lacrime della destra per Abbado? Lui contestò i loro tagli alla cultura

La scomparsa di Claudio Abbado mobilita anche la politica italiana - come doveroso - e arrivano ricordi commossi da ogni fronte o quasi. È giusto, il silenzio sarebbe un pessimo segnale ed è meglio un ricordo o perfino un'educata ipocrisia alla totale disattenzione. Però non si può fare a meno di notare il cordoglio anche da quella parte politica - la destra - che il musicista aveva criticato quando si batteva contro i tagli alla cultura o leggi che stroncavano le gambe all'esercizio civile della musica in Italia. Senza bisogno di sottolineare quanto strepitarono contro le nomine a senatore a vita dell'agosto scorso (Abbado, Piano, Robbia e Cattaneo) certi esponenti, come l'ex ministro alla cultura Sandro Bondi, perché ritenevano i quattro tutti di sinistra e non potevano mettere il cappello sulle loro teste. Il governatore della Lombardia, il leghista Roberto Maroni commenta: «Un grande artista, che ci ha resi orgogliosi nel mondo. Con la sua scomparsa perdiamo un rappresentante importante del nostro patrimonio culturale». Bene. «Viene meno una figura di primissimo piano della cultura musicale italiana, riconosciuta a livello internazionale per estro artistico e passione - osserva il vicepremier Angelino Alfano, di Ncd - Mi unisco al dolore dei suoi cari nella convinzione che la sua preziosa testimonianza ha già lasciato un segno indelebile». La partecipazione umana è sempre encomiabile. Ma converrà anche ricordare come, ad esempio, Abbado difese la trasmissione "Vieni via con me" di Saviano e Fazio nell'ottobre 2010 perché rischiava di non andare in onda. Come si unì a un appello contro una legge assurda sui musicisti voluta quando era ministro della cultura Bondi, quindi del governo Berlusconi quando Alfano e Maroni partecipavano lieti e felici alle scelte di governo. Compiono un gesto di garbo istituzionale nel ricordare il musicista scomparso, ma non si può dimenticare che i due - e molti come loro, per carità sono espressione di una cultura lontanissima dal direttore che, nei primi anni '70, cercava di aprire la musica cosiddetta "colta" della Scala a chi lavorava in fabbrica e non entrava mai nel cosiddetto "tempio della lirica" scaligero.

[10 video dedicati al maestro](#)

Corsera - 20.1.14

Abbado, la musica come «servizio pubblico» - Giuseppina Manin

Con Claudio Abbado se ne va non solo uno dei più grandi e innovativi direttori d'orchestra ma anche una persona di straordinario valore civile e umano. Capace di coniugare sempre musica e impegno, di mai scindere le ragioni dell'arte da quelle della vita. Una lezione messa in pratica nella formazione delle sue tante orchestre giovanili, come nelle molte iniziative volte ad allargare i confini della musica anche a chi solitamente ne è escluso. Dai concerti per lavoratori e studenti varati negli anni Settanta-Ottanta, quando lui era direttore musicale alla Scala alle recenti esecuzioni con la sua Orchestra Mozart negli ospedali e nel carcere di Bologna ([fotostoria](#)). FAMIGLIA PIEMONTESE-SICILIANA - Nato a Milano il 26 giugno del 1933, famiglia piemontese-siciliana, Claudio ha sempre avuto uno sguardo aperto all'Europa. Sempre pronto a scavalcare frontiere geografiche e politiche, come quando fondò la European Union Youth Orchestra chiamando strumentisti anche dall'Est europeo. Esperienza che volle ripetere al suo arrivo alla guida dei Berliner Philharmoniker, facendo arrivare fortunatamente in orchestra musicisti della DDR quando ancora il Muro divideva la città. Chiamato alla guida delle principali orchestre Europee, Abbado diventa il manifesto dell'Italia migliore. **MUSICA COME SERVIZIO PUBBLICO** - Di una cultura profonda, cosmopolita, concepita come servizio pubblico. «La musica è necessaria alla vita, può cambiarla, migliorarla, in alcuni casi addirittura salvarla» amava ripetere. Lui ne era l'esempio vivente. Dopo la malattia che l'aveva colpito nell'estate del 2000, un cancro che gli aveva dimezzato lo stomaco, la musica era diventata per lui «la miglior medicina». Elisir di rinascita e di ulteriore crescita artistica e spirituale. «La malattia è stata la mia fortuna - sosteneva - . Non solo mi ha salvato, ma mi ha fatto riflettere su tante cose, mi ha spinto a concentrarmi su quello che per me conta davvero: la musica, gli affetti». Una compagna fedele fino alla fine. Nonostante il male che l'aveva ripreso Abbado continuava a studiare. La Terza Sinfonia di Schumann è stata l'ultima partitura a cui si era dedicato. Il suo ultimo sogno musicale.

Così scoprimmo il Topolino italiano - Maurizio Giannatasio

La scoperta avvenne un sabato sera del '68. Quando milioni di italiani incollati davanti alla tv per seguire «Canzonissima» condotta da Mina e Walter Chiari si trovarono di fronte un signore che aveva reso felici diverse generazioni di ragazzini. Il tipo in questione si chiamava Mario Gentilini, storico direttore di Topolino, che, di fronte a una platea sterminata di telespettatori, svelò un segreto orfico a conoscenza di un gruppo ristrettissimo di adepti del fumetto: Topolino è italiano! O meglio, Topolino è molto più italiano che americano. Il 60 per cento delle tavole dei personaggi Disney, già nel 1968, era prodotto nel Belpaese. Negli anni successivi si arriva al 75 per cento. Nel 2009 le pagine tricolori, tra novità e ristampe, arrivano a 41 mila. Ma torniamo, per un momento, a quel sabato sera. Alle spalle di Gentilini si alternavano due giovani disegnatori che nel giro di 30 secondi tratteggiarono un Topolino e un Paperino che si stringevano la mano. Erano Romano Scarpa e Giovan Battista Carpi, due giganti del fumetto italiano. È la grande epopea dei Disney italiani. Una storia sommersa, nascosta, di tanti grandi autori e disegnatori il cui nome è rimasto celato per anni come l'ostia nel tabernacolo, perché Walt Disney amava essere ritenuto l'unico padre delle sue creature. Generazioni sott'acqua. Da Carpi a Scarpa, da Luciano Bottaro a Pier Lorenzo De Vita, da Giuseppe Perego a Giulio Chierchini, da Luciano Capitano a Sergio Asteriti. Per arrivare ai giorni nostri con Giorgio Cavazzano e Massimo De Vita. Fu solo dopo la morte di Disney (nel 1966) che cominciò lentamente a circolare l'identità dei talenti nascosti. Per un motivo molto banale: tra i milioni di lettori adolescenti del pianeta, serpeggiava la paura che con la scomparsa del fondatore sparissero anche topi e paperi. Meglio rassicurarli. Non c'era solo Walt a creare storie paperomorfe. Il movimento era globale e l'Italia faceva la parte del leone. Un'avventura cominciata 82 anni fa, nel

1932, quando il sorcio disneyano sbarcò dagli Stati Uniti per essere pubblicato dall'editore fiorentino Nerbini e passare poi nel 1935 a Mondadori, nel 1988 alla Walt Disney Italia e nel settembre del 2013 alla Panini. Solo per capire la portata della mano italiana nella storia di topi e paperi è sufficiente ricordare che nel 1949 debutta la prima delle famose parodie disneyane, «L'Inferno di Topolino», trasposizione in chiave umoristica della Divina Commedia, con Topolino nei panni di Dante e Pippo in quelli di Virgilio. È il capolavoro di Guido Martina e Angelo Bioletto. Accanto alle solite nuvolette che accompagnano le storie Disney, Martina ha tratteggiato una sua personalissima Divina Commedia fatta di terzine incatenate. Un'operazione a metà tra Derrida e la goliardia universitaria. C'è un testo principale con le nuvolette e un controcanto di rime serpeggianti per tutta l'avventura che smontano, deridono, invertono il senso della storia a fumetti. Topolino-Dante e Pippo-Virgilio vagano per un Inferno a cavallo tra Gustave Doré e un film di Luis Buñuel. Lo sberleffo letterario diventa operazione grafica e testuale. Schiaffi, frizzi e lazzi. Che si dipanano nella lunga serie delle parodie disneyane, tutte di matrice italiana: da «Paperodissea» a «Paperiade», da «Paperino e il Canto di Natale» a «Dracula di Bram Topker», dai «Promessi Paperi» alle «Avventure di Top Sawyer». Sarà una palestra formidabile anche per il Topolino libretto perché traccia la cosiddetta strada italiana al mondo Disney: decontestualizzare i personaggi lasciando inalterati i loro caratteri. Paperino sarà sempre Paperino con la sua iracundia, la dose equina di jella, la gelosia verso Gastone. Ma intanto porterà il suo temperamento fuori da Paperopoli, in universi diversi, e soprattutto il suo carattere stravolgerà quello del nuovo personaggio storico, letterario o di cronaca che dovrà incarnare. È il sigillo tricolore di Topolino e soci.

Marte: appare una roccia che alcuni giorni prima non c'era - Paolo Virtuani

Il rover Opportunity sulla superficie di Marte ha fotografato una roccia che alcuni giorni prima non c'era. Le immagini sono inequivocabili: sono state riprese a distanza di 12 giorni marziani (un giorno su Marte è un po' più lungo del nostro: dura 24 ore e 39 minuti) nello stesso posto, con l'obiettivo indirizzato verso lo stesso affioramento roccioso. Il rover, al momento fermo a causa dell'inverno marziano, non si è spostato, ma si è solo leggermente girato. «MAI VISTO NULLA DI SIMILE» - L'annuncio della sorprendente scoperta è stato dato da Steve Squyres, capo della sezione scientifica di Opportunity al Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa a Pasadena, in California, in occasione della festa per i dieci anni dell'arrivo delle sonde Spirit e Opportunity su Marte. Squyres ha descritto la roccia come «bianca all'esterno, al centro con una parte rosso scura: il tutto sembra una caramella di gelatina a forma di ciambella». Gli scienziati fantasiosamente l'hanno soprannominata Pinnacle Island, però confermano che si tratta di un sasso di un tipo che finora non era mai stato rinvenuto su Marte. «È molto ricco in zolfo e magnesio e possiede il doppio di manganese rispetto a quanto abbiamo visto finora», prosegue Squyres. IPOTESI - Subito sono iniziate le ipotesi per tentare di dare una spiegazione al fenomeno. Secondo gli studiosi del Jpl le principali possibilità sono tre: 1 - Opportunity (che il 25 gennaio festeggia dieci anni su Marte), come si diceva, si è leggermente mosso e, dato che ha una ruota bloccata, potrebbe nel movimento fatto schizzare un sassetto (con la gravità ridotta di Marte è più facile) che è finito di lato proprio di fronte all'obiettivo della macchina fotografica. 2 - nelle vicinanze c'è un piccolo «geyser» formato da gas che fuoriescono dalla superficie che può aver fatto spostare il sassolino, ma lo stesso Squyres definisce questa ipotesi «poco probabile». 3 - Pinnacle Island può essere semplicemente rotolato giù da una roccia vicina. ALTRE POSSIBILITÀ - In rete sono subito apparse altre ipotesi interpretative. Tralasciando quelle più fantasiose sull'esistenza di esseri alieni, la più quotata è che il sassetto potrebbe essere un micrometeorite caduto nelle vicinanze oppure un sasso già sul terreno marziano proiettato dall'impatto del meteorite stesso. QUALCOSA DI NUOVO - «Siamo confusi, però è proprio questo il bello della missione», conclude Squyres. «Quando pensiamo di aver finito, che non c'è più niente da scoprire in quel determinato posto, ecco che all'improvviso compare qualcosa di nuovo».

Il Paese arcobaleno: Italia ricca di diversità genetica - Elisabetta Curzel

Se l'identità genetica di una popolazione fosse un colore, la mappa dell'Italia sembrerebbe a un caleidoscopio. È questo il risultato di uno studio coordinato dall'Università La Sapienza di Roma, condotto assieme agli atenei di Pisa, Bologna e Cagliari, che per la prima volta ha preso in esame 57 minoranze linguistiche, sparse sull'intera penisola, per verificarne la biodiversità. L'analisi effettuata non solo conferma una (intuitibile) ricchezza genetica a livello nazionale ma, dato notevole, individua in popolazioni geograficamente contigue una maggiore diversità di quella esistente, per esempio, tra ungheresi e portoghesi. UN PAESE ARCOBALENO - In altre parole: a pochi chilometri una dall'altra, vivono microcomunità con un patrimonio genetico più distante di quello di chi risiede ai lati opposti del continente. «Già sapevamo», spiega l'antropologo Giovanni Destro Bisol, coordinatore della ricerca, «che esiste in Italia una grande biodiversità. Sinora, però, le varie popolazioni italiane - dove con questo termine si deve intendere una serie di individui che ha una maggiore probabilità di unirsi in matrimonio per condividere qualche cosa, di solito la cultura - erano state oggetto di studi singoli, sporadici e non confrontabili. Noi abbiamo voluto verificare se alla ricchezza linguistica di queste comunità corrisponde una diversità a livello genetico». ANTICHE MIGRAZIONI - Le comunità analizzate derivano spesso da piccoli gruppi, a volte da singole famiglie, giunti in Italia in epoca medievale perché richiamati come forza lavoro. «Questo è, ad esempio, il caso dei Cimbri, residenti oggi fra Trentino e Veneto. In altri casi, come a Sappada (Veneto) o a Sauris (Friuli), ci sono state verosimilmente più ondate migratorie, che si sono poi stratificate». ANALISI GENETICA - La ricerca ha preso in considerazione due tipi di marcatori genetici: il Dna mitocondriale, trasmesso dalla madre ai figli, e il cromosoma Y, trasmesso dal padre ai figli maschi. «Questi sono marcatori ideali», spiega Destro Bisol, «perché ci fanno capire diverse cose. Possono ad esempio essere ricollegati alla regola della patrilocità, seguita quasi ovunque in Europa, in base alla quale è la donna che si sposta e raggiunge il marito nel luogo di residenza, per non fargli perdere il diritto alla successione. Il patrimonio genetico maschile risulta così essere meno rimescolato, perché più statico». L'analisi del Dna mitocondriale, trasmesso dalla madre, ci racconta un'altra storia, più movimentata: e così risulta ad esempio che in Veneto tra la comunità germanofona di Sappada e quella

italiana del Cadore, o in Sardegna tra il paese di Benetutti e i vicini sardi settentrionali, l'insieme delle differenze genetiche considerate è da 7 a 30 volte superiore di quella osservata ad esempio tra spagnoli e romeni. FILTRI - Poiché la chiusura delle minoranze al mondo esterno riguarda tempi ormai (quasi del tutto) superati, la scelta dei partecipanti alla ricerca è stata fatta applicando un filtro. «Già dall'inizio del Novecento, questi gruppi registrano una rottura del proprio isolamento. Per escludere un mescolamento recente, abbiamo quindi esaminato solo individui nati e con nonni nati nella stessa località». Ma non sono mancate le difficoltà e le resistenze. C'È CHI DICE NO - Alcuni gruppi, come i Mòcheni in Trentino o i Walser in Val d'Aosta, si sono rifiutati di collaborare alla ricerca, da loro definita un tentativo di schedatura genetica. Secondo Destro Bisol, questo atteggiamento deriva da un equivoco: queste comunità probabilmente ritenevano che l'eventuale dimostrazione di una loro mancanza di diversità genetica rispetto ai residenti delle zone circostanti minasse le basi delle sovvenzioni attualmente ricevute. «Ovviamente, se per esempio i Mòcheni fossero risultati non così diversi dai trentini - cosa tutta da verificare - questo non avrebbe pregiudicato in alcun modo l'affermazione della loro diversità e ricchezza culturale». DIFFERENZE CHE SI ATTENUANO - In un mondo globalizzato, è legittimo aspettarsi che le differenze registrate attraverso questo studio andranno progressivamente scomparendo. Ma se a livello territoriale si investirà nella conservazione delle peculiarità locali, «sarà possibile mantenere vive le culture del passato». All'orizzonte, intanto, grazie ai fondi offerti National Geographic, c'è l'analisi di tanti polimorfismi contemporaneamente. «Grazie ai microchip che ci hanno messo a disposizione», conclude Destro Bisol, «sarà possibile affrontare anche domande su scala un po' più locale».

La pressione alta va abbassata. Ma di quanto dipende da caso a caso - Elena Meli

La chiamano «killer silenzioso»: è infatti la responsabile principale di infarti e ictus (GUARDA). Eppure la pressione alta spesso non dà sintomi, se non nei casi gravi, in cui ha già fatto danni ad arterie e organi interni. Riconoscerla e combatterla è una priorità e quindi non stupisce che nel giro di soli sei mesi in Europa e negli Usa siano state pubblicate linee guida sull'ipertensione: due vademecum diversi che danno indicazioni pratiche su quali valori non oltrepassare, quando iniziare la cura con i farmaci e quali principi attivi scegliere. Il documento europeo, approvato dall'European Society of Hypertension e dall'European Society of Cardiology, è un lungo compendio preciso e articolato, che considera tutti i temi legati all'ipertensione (diagnosi, monitoraggio, strategie di trattamento per i pazienti complessi); quello Usa, pubblicato a inizio anno sul Journal of the American Medical Association, riflette il pragmatismo americano e contiene appena nove raccomandazioni, ma ha già sollevato polemiche, da entrambi i lati dell'Atlantico, perché si basa solo sul valore numerico di pressione, senza considerare troppo le caratteristiche del paziente a parte l'età. RISCHIO GLOBALE - Un po' poco, come sottolinea Claudio Borghi, presidente della Società Italiana dell'Ipertensione Arteriosa (SIIA) e direttore dell'Unità di Medicina Interna al Policlinico Sant'Orsola di Bologna: «La valutazione di un paziente non può prescindere dal suo rischio cardiovascolare globale: un numero, da solo, non può giustificare un intervento terapeutico e focalizzare una cura solo sulla riduzione di un parametro non dà buoni frutti. Lo stesso valore di pressione può richiedere approcci diversi: un 60enne o un 70enne sano possono sopportare una riduzione della pressione ai classici 140/90; se però hanno già danni d'organo, ad esempio arterie molto rigide o un infarto pregresso, è possibile che non tollerino più valori simili e scendere troppo potrebbe essere perfino controproducente». «Fattori di rischio come colesterolo alto, diabete, fumo, familiarità cambiano il quadro: se non teniamo conto della situazione nel complesso sarà difficile controllare l'ipertensione e ridurre davvero i pericoli per il paziente - osserva Gianfranco Parati, direttore della Divisione di Cardiologia all'Auxologico di Milano e docente di medicina Cardiovascolare all'Università di Milano-Bicocca -. In passato le soglie erano molto più rigide e prevedevano valori più bassi di pressione nei pazienti a rischio: gli studi e l'esperienza ci hanno insegnato che fino a 65-70 anni il limite oltre cui intervenire è 140/90 per tutti, mentre ad età superiori il limite a cui iniziare il trattamento è una pressione sistolica di 160 mmHg. Negli anziani sotto gli 80 anni se in buone condizioni generali tuttavia si può considerare una terapia farmacologica anche per pressioni sistoliche sopra i 140 mmHg se il trattamento è ben tollerato. Messaggio comunque importante che emerge dalle Linee Guida Europee è che le linee guida non sono un Vangelo e vanno adattate al singolo caso, tenendo conto del rischio cardiovascolare globale. In un giovane sano con un po' di pressione alta si può intervenire solo sullo stile di vita, ma in un coetaneo diabetico uno «sfornamento» anche minimo della soglia rende opportuno l'uso dei farmaci; anche in un ottantenne in salute si possono avere come obiettivo valori inferiori ai 140/90 come nei meno anziani, ma in un soggetto di questa età, fragile con altre malattie occorre essere meno aggressivi e accontentarsi di valori più alti, perché ridurre troppo la pressione potrebbe perfino danneggiare gli organi non facendo arrivare loro sangue a sufficienza». STILE DI VITA - «Quando si trova la pressione alta, poiché è un parametro molto variabile, per un paio di settimane occorre misurarla in diversi momenti, per confermare innanzitutto la diagnosi - riprende Borghi -. Quindi si stabilisce il rischio cardiovascolare globale: bastano una chiacchierata con il medico e pochi euro per fare esami come elettrocardiogramma e analisi del sangue, in cui valutare profilo lipidico, glicemia e funzione renale. Solo dopo si decide come intervenire». Solleva, peraltro, scoprire che la corsa a renderci tutti «un po' ipertesi», abbassando continuamente le soglie di normalità, si è fermata: oggi non si punta più il dito su chi ha una pressione a 130/90 ipotizzando la necessità di pillole, come accadeva in passato. Al di sotto dei 140/90 mmHg non c'è indicazione a dare farmaci, ma solo a cambiare lo stile di vita. «Le nuove linee guida ci danno il tempo di aspettare e decidere se e quando dare i medicinali: i primi tre-sei mesi dalla scoperta di un valore elevato di pressione servono per confermare la diagnosi e modificare le abitudini, ad esempio smettendo di fumare e riducendo il consumo di sale e calorie - interviene Massimo Volpe, direttore dell'Unità di Cardiologia all'ospedale Sant'Andrea di Roma -. Va detto che gli interventi sullo stile di vita hanno molto margine di riuscita in soggetti sedentari, sovrappeso, fumatori; in altri casi non sono semplici né risolutivi; peraltro spesso la riduzione della pressione non è enorme. Questo significa che se la pressione è molto alta si passa ai medicinali abbastanza in fretta». QUALI FARMACI? - Le linee guida europee indicano quali sono i più adatti a seconda delle situazioni fra le cinque classi di farmaci a disposizione (diuretici, beta-bloccanti, calcio-antagonisti, ACE-inibitori, inibitori della renina), lasciando comunque molta libertà di

manovra ai medici, come spiega Parati: «In teoria i farmaci di queste cinque classi sono tutti adeguati, in pratica occorre valutare le caratteristiche del paziente prima della prescrizione. Esistono controindicazioni e scelte preferenziali: i beta-bloccanti ad esempio sono sconsigliati in caso di asma, ma da preferire in presenza di cardiopatia ischemica, soprattutto dopo un infarto miocardico in presenza di un aneurisma dell'aorta; gli ACE-inibitori sono ottimi se c'è una disfunzione renale ma da non usare in donne in gravidanza. Le linee guida forniscono anche indicazioni sulla scelta se iniziare la terapia con un solo medicinale o affidarsi da subito ad una combinazione, suggerendo che, in pazienti ad alto rischio o con valori pressori molto elevati, si può optare subito per più di un farmaco, ma anche sottolineando come le associazioni non siano tutte uguali». «In chi ha un'alta probabilità di eventi cardiovascolari o la pressione superiore alla soglia di circa 20mmHg non vale la pena aspettare per capire se un medicinale solo basti a ridurre i valori, meglio prescrivere subito la combinazione più adatta - conferma Borghi -. Detto ciò, l'ampia elasticità e le numerose possibilità di scelta indicate dalle linee guida europee sottolineano quanto sia importante mettere al centro di tutto il percorso l'iperteso, e non il "numero" con cui identifichiamo la sua ipertensione. Ostinarsi a inseguire un valore di pressione senza guardare al resto sarebbe come pretendere di curare i pazienti al telefono: inutile, oltre che sbagliato».